

IL
APRILE
2013

Bollettino Salesiano

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877



forza
PAPA FRANCESCO!

La lente

Successe poco a poco. Don Bosco cominciò a sbattere le palpebre sempre più spesso e a stropicciarsi gli occhi sovente con un gesto meccanico. Sin da giovane, soffriva di bruciore agli occhi a causa delle lunghe veglie e del continuo leggere e scrivere al lume della candela o della lampada ad olio. Due volte, un fulmine lo sfiorò. Nel 1840, nel Seminario di Chieri, mentre stava alla finestra ad osservare il cielo minaccioso, cadde un fulmine sul parapetto e alcuni mattoni, divelti dal muro, lo colpirono allo stomaco gettandolo a terra svenuto. Anni dopo, a Sant'Ignazio sopra Lanzo dove partecipava agli Esercizi Spirituali, un fulmine si scaricò ai suoi piedi. Rimase incolume, ma buscò un male agli occhi che si rinnovò spesso, mentre l'occhio destro rimase difettoso per sempre.

Un giorno scopri che il suo occhio destro a malapena distingueva le lettere che aveva scritto con la sua rapida calligrafia nervosa. Cominciò ad aumentare la dimensione della scrittura che però divenne confusa ed incerta.

Il segreto che cercava di tenere nascosto finì sulla bocca di tutti. E così don Bosco fu costretto a farsi visitare da un oculista. La diagnosi fu esplicita: divieto assoluto di leggere e scrivere dopo il tramonto.

Una sentenza terribile per don Bosco. Scrivere era per lui un gran mezzo per diffondere il bene. E aveva ancora tante cose da comunicare alla

La storia

Riportano le *Memorie Biografiche* (Volume XIII, 766): «Nel 1878 sul finire dell'autunno, quando, accorciatesi le giornate, lavorava lunghe ore al lume della lucerna, questo male all'occhio destro crebbe talmente, che in dicembre da quello non ci vedeva più nulla. Lo visitò ripetutamente il Reimon, specialista di grido in oftalmia, e dichiarò che anche l'occhio sinistro già indebolito rischiava di offuscarsi fra breve; quindi gli prescrisse di non più leggere né scrivere dopo il tramonto del sole».

gente e ai suoi ragazzi! Don Bosco stesso dichiarava: «È vero. Con un occhio vedo meno che con due. Tuttavia spero che il Signore mi conserverà quest'uno perché altrimenti non potrei più lavorare. Oh! Il Signore saprà bene aggiustare in qualche modo le cose».

Difatti arrivai io. Sonnacchia-vo nella vetrina di un ottico di Torino. Ero una magnifica lente d'ingrandimento. Il mio corpo di cristallo era incastonato in un'elegante cornice di legno

che terminava in un manico ben tornito. Il mio mestiere consisteva nel trasformare le cose da piccole in grandi. Quando don Bosco mi vide mi acquistò subito.

Mi mise nella tasca della tonaca e, appena arrivato nella sua stanza, prese un libro dallo scaffale e mi avvicinò alla pagina e... io feci uno splendido lavoro. Restituii agli occhi di don Bosco la gioia di leggere senza fatica. Da quel momento divenni la compagna fedele del tavolo e dei viaggi di don Bosco. Grazie a me don Bosco poté leggere fino alla fine dei suoi giorni terreni.

Ricordo con nostalgia le pagine della Storia Sacra o le tante lettere scritte con affetto ai ragazzi e ai benefattori. Per dieci anni ho collaborato con don Bosco a scrivere libri che aiutavano i giovani a crescere. Era la vocazione di tutti e due: far diventare grande ciò che era piccolo.



Messaggio ai Salesiani e membri tutti della Famiglia Salesiana

In occasione della nomina di **Papa Francesco**, il Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Pascual Chávez Villanueva, trasmette alla Congregazione e alla Famiglia Salesiana un nuovo messaggio, che conferma il grande legame dei figli di Don Bosco con il Successore di Pietro.

Ho avuto la grazia di essere stato in Piazza San Pietro gremita di migliaia e migliaia di persone, particolarmente giovani, nel momento in cui abbiamo sentito il messaggio tanto atteso:

**“Annuntio vobis gaudium magnum;
habemus Papam:**

**Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum,
Dominum Georgium Mariam**

**Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Bergoglio
qui sibi nomen imposuit FRANCISCUM”.**

Anche se non era menzionato tra i “papabili”, e questo in un primo tempo ha causato una certa perplessità in coloro che non lo conoscevano, l'accoglienza del Nuovo Successore di Pietro non si fece attendere e la risposta fu un lungo applauso, espressione di una grande gioia, accompagnata dalle prime acclamazioni: Francesco, Francesco, Francesco...

Ancora una volta, è stato lo Spirito Santo a guidare i Cardinali nell'elezione dell'Uomo che Dio stesso aveva scelto come Vicario di Cristo.

Assieme a tutti voi, cari fratelli e sorelle, membri tutti della Famiglia Salesiana, e giovani, rendo lode e grazie al Signore per il grandissimo dono che ci ha fatto nella persona del Card. Jorge Mario Bergoglio, Gesuita, Arcivescovo

di Buenos Aires, che ho avuto la grazia di conoscere e trattare con lui personalmente nella Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano ad Aparecida e, posteriormente, in occasione della Beatificazione di Zeffirino Namuncurà. La scelta del nome, Francesco, è significativa perché in certo modo raccoglie alcuni dei tratti più caratteristici della sua persona – la semplicità, la povertà, l'autenticità – e, al tempo stesso, diventa programmatica perché evidenzia degli elementi che oggi devono definire il volto della Chiesa e il suo rapporto con il Mondo.

Prima di impartire la sua prima benedizione come Pontefice, Egli ha chiesto a noi di benedirLo. In un profondo silenzio ciascuno dal fondo del proprio cuore lo ha fatto, lasciandosi guidare dallo Spirito. Ora io vi invito ad invocare su di Lui l'abbondanza dei doni dello Spirito, affinché abbia la Luce per discernere ciò che il Signore si attende dalla Sua Chiesa oggi e trovi l'energia per attuarlo.

Con spirito di fede e grande stima e devozione accogliamo Papa Francesco, come lo avrebbe fatto don Bosco, e, mentre lo affidiamo alla cura e guida materna di Maria Ausiliatrice, gli assicuriamo il nostro affetto, la nostra obbedienza e la nostra più sincera e decisa collaborazione in questo tempo di nuova evangelizzazione.

don Pascual Chávez V., SDB - Rettor Maggiore



**APRILE 2013
ANNO CXXXVII
Numero 4**

Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco



**IL BOLLETTINO SALESIANO si
stampa nel mondo in 57 edizioni,
29 lingue diverse e raggiunge 131
Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo

numero: Agenzia Ans, Mauro Anselmo, Francis Alencherry, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Cesare Lo Monaco, Ettore Guerra, Natale Maffioli, Alessandra Mastrodonato, O. Pori Mecoi, Jean François Meurs, Francesco Motto, Marianna Pacucci, José J. Gomez Palacios, Pino Pellegrino, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Luciano Alloisio (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612658

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa - Fil. Roma 12
IBAN: IT 20 P030 6905 0640 0000 3263199
BIC: BCI TIT MM 058

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403
del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Don Bosco racconta

Tocca ai CATTIVI tremare dinanzi



ai BUONI e non ai buoni tremare dinanzi ai cattivi

Ero un ragazzino vivace e attento che, con il permesso della mamma, andavo nelle varie sagre paesane ove si presentavano i saltimbanchi e i prestigiatori. Mi mettevo sempre in prima fila, gli occhi fissi sui loro movimenti con cui cercavano di distrarre gli spettatori. A poco a poco riuscivo a scoprire i loro trucchi; arrivato a casa li ripeteva per ore e ore. Ma spesso le mosse non producevano l'effetto desiderato. Non è stato facile camminare su quella benedetta corda sottesa tra due alberi? Quanti capitomboli, quante ginocchia sbucciate! E quante volte mi veniva voglia di buttare tutto all'aria... Poi riprendevo, sudato, stanco, a volte anche deluso. Poi, un po' alla volta, riuscivo a equilibrarmi; sentivo la pianta dei piedi scalzi aderire alla corda; diventava un tutt'uno con i passi e allora mi sbizzarrivo contento a ripetere e a inventare altri movimenti. Ecco perché, quando

parlavo ai ragazzi, dicevo loro: *"Teniamoci alle cose facili, ma facciamole con perseveranza"*. Ecco: la mia pedagogia terra-terra, frutto di tante vittorie e altrettante sconfitte, con quella testardaggine che era una mia caratteristica più marcata.

Così è nato il mio stile di educare, senza paroloni difficili, senza grandi schemi ideologici, senza rimandi a tanti autori illustri. Così è nata la mia pedagogia: imparata sui prati dei Becchi, più tardi per le strade di Chieri, più tardi ancora nelle carceri, nelle piazze, nei vicoli di Valdocco. Una pedagogia costruita in un cortile.

Coraggio lo dimostrai alcuni anni dopo quando, giunto a Chieri per continuare gli studi, fui accolto dall'insegnante, davanti a tutta la scolaresca, con una frase per nulla entusiasmante: *"Questo ragazzo o è una grossa talpa o un gran talento"*. C'era da sentirsi impacciati all'estremo; ricordo che me la cavai con queste parole: *"Qualcosa di mezzo, si-*

gnore: sono un povero giovane che desidera fare il suo dovere e progredire negli studi”.

Poi c'era quel benedetto sogno fatto quando avevo 9-10 anni (sogno che si era ripetuto altre volte ancora!) che mi martellava e il desiderio di diventare prete per i ragazzi diventava sempre più forte... E allora feci una cosa che non mi andava proprio a genio, anzi ottenni dal mio carattere una stupenda vittoria, una vera conquista; cioè, tendere la mano per chiedere un aiuto, un qualcosa pur di realizzare il mio sogno. Confesserò più tardi a qualche salesiano: *“Tu non sai quanto mi sia costato chiedere l'elemosina”*. Con il mio temperamento orgoglioso, non era certo facile arrivare all'umiltà di dover chiedere. Il mio coraggio era alimentato da una grande fiducia nella Provvidenza; e anche questo l'avevo imparato da mia madre. Alla sua scuola avevo imparato una regola che mi guidava ovunque: *“Quando incontro una difficoltà, faccio come chi trova la strada sbarrata da un grosso macigno; se non posso toglierlo, ci giro attorno”*.

E ti assicuro: di grossi macigni ne trovai molti sul mio cammino. Te ne accenno brevemente alcuni. Il 1860, per esempio, fu un anno tipicamente difficile. Era morto don Cafasso, il mio amico, confessore e direttore spirituale: quanto mi mancavano la sua presenza, il suo consiglio e anche il suo aiuto economico.

Poi, da parte del governo, sopraggiunsero gravi difficoltà, autentici “macigni”: perquisizioni mirate e devastanti a Valdocco, come se fossi un delinquente! I miei ragazzi vivevano nel terrore, mentre guardie armate entravano in ogni dove. Le perquisizioni continuavano creando un clima di paura e di incertezza. Chiesi per iscritto udienza al ministro degli Interni Luigi Farini. Ebbi il fegato di dirgli con umile fermezza: *“Per i miei ragazzi esigo giustizia e riparazione di onore affinché loro non venga*

a mancare il pane della vita”. So che rischiao grosso perché questi uomini di governo erano anticlericali, ma non mi mancò il coraggio necessario. E così a poco a poco le perquisizioni cessarono.

Non mi diedi mai per vinto! Dicevo ai ragazzi: *“Il coraggio dei cattivi non è fatto che dalla paura degli altri. Siate coraggiosi e vedrete abbassare le ali”*. Una benefattrice francese mi aveva inviato da Lione un'immaginetta con una frase che non avevo mai scordato perché mi serviva da guida: *“Sii con Dio come il passerotto che sente tremare il ramo eppure continua a cantare, sapendo di aver le ali”*. Non era solo un'espressione poetica, ma un atto di coraggiosa fiducia nella Provvidenza del Signore, perché solo Lui *“è il padrone dei nostri cuori”*.

Al momento di partire per le vacanze, ero solito parlare così ai miei ragazzi: *“Date gloria a Dio con la vostra condotta, consolazione ai vostri parenti e ai vostri superiori. Altrimenti un giovane poltrone, indisciplinato, sarà un giovane disgraziato, sarà un giovane di peso ai suoi genitori, di peso ai suoi superiori, sarà di peso a se stesso”*.

Da Valdocco sarebbero usciti i futuri “buoni cittadini e onesti cristiani” di cui il mondo aveva tanto bisogno.



Disegni di Luigi Zonta

Inferno con fiamme, diavoli e forconi?

Sono un exallievo che ha ormai passato "gli anta" ma portati brillantemente bene. Il quesito che voglio proporvi è questo: nelle nostre preghiere quotidiane si dice sempre "Liberaci dal fuoco dell'inferno, ecc.". Ho potuto constatare da parte di molte persone, anche in famiglia, che le "fiamme" vengono paragonate a quelle autentiche di "fratello fuoco" che ci è stato vicino fin dalla creazione del mondo da quello che è bene (cottura cibi, riscaldamento, uso sul lavoro, ecc.) a quello che ha distrutto case, boschi, ed altro. A mio parere il purgatorio e l'inferno non sono fatti di questi elementi naturali, ma di quel "fuoco" che a volte desideriamo perché sia il Signore vicino a noi su questa terra per liberarci dai mali che quotidianamente ci affliggono. E sono tanti. Specie in questi momenti di crisi, soprattutto spirituali.

Da una notissima Radio Cattolica si è parlato diverse volte, che tre veggenti, scoperchiatosi improvvisamente il tetto, sono stati rapiti dalla Madonna anima e corpo e portati personalmente a vedere questi luoghi. Paradiso: persone che vestivano abiti bianchi, che in mezzo a dolci musiche passeggiavano su nuvole viaggianti. Purgatorio: persone che si lamentano con urla indescrivibili con la cupa disperazione che non si è mai vista su questa terra. Inferno: diavoli pelosi, cornuti, con forconi, luogo

terrificante, i dannati urlano sapendo ormai di non avere più vie d'uscita. Nemmeno Dante ebbe ad esprimersi così.

Da trentun anni si diffondono cose così. Non lo nascondo, io rimango sempre ancorato al Vangelo e a don Bosco. Dato che tra noi e "loro" non c'è comunicazione e, a quanto risulta, nessuno ha visto di persona questi tre luoghi. Gesù ha detto: «Che il vostro cuore non sia turbato». Tutto il Vangelo è un messaggio di pace. Qual è la vostra risposta?

Marcello Pettinato
Exallievo, Milano

Quando Gesù cominciò a predicare, l'originalità del suo messaggio consisteva nel fatto che nei suoi discorsi egli parlava esclusivamente di salvezza, non di "salvezza e dannazione". Per questo motivo egli chiamò il suo messaggio con l'espressione "Buona Novella".

Per rendercene conto è sufficiente confrontare una frase sua con una di Giovanni Battista. Mentre Giovanni annunciava: "Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino!" e poi: "Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco" (Mt 3,2.10), Gesù diceva semplicemente: "Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino!" (Mt 4,17).

Notiamo la stessa cosa allorché Gesù si recò a predicare nella sinagoga di Nazaret: egli lesse un lungo

OGNI MESE DON BOSCO A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta.

Dal 1877 è un dono di don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani e le missioni.

Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo.

brano tratto dal Profeta Isaia ma, giunto all'ultima parte dove l'Autore sacro annuncia "un giorno di vendetta" contro il popolo malvagio, Gesù si fermò e non proseguì nella lettura del rotolo. L'evangelista Luca commenta che tutti rimasero ammirati per le parole piene "di grazia che uscivano dalla sua bocca".

Le parabole di Gesù, proposte per una riflessione seria ed approfondita sul perdono (ad esempio quella del figlio prodigo, quella del fariseo e del pubblicano, oppure ancora quella della pecora smarrita), e il suo atteggiamento di misericordia verso i peccatori più disprezzati dalla gente che si riteneva "perbene" (vedi l'adultera, la prostituta, l'esattore delle tasse, ecc.) dimostrano fino a qual punto la salvezza fosse l'unico oggetto della sua predicazione e l'unico obiettivo del suo ministero. Gesù dice chiaramente a Nicodemo: "Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi

per mezzo di lui" (Gv 3,17) e anche ai capi di Israele: "Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo" (Gv 12,47).

Tuttavia, in taluni suoi insegnamenti Gesù ammette la possibilità che esista effettivamente una condanna eterna. Egli lo fa, per esempio, quando parla di "perdere la vita" (Mc 8,35), di "far perire l'anima e il corpo" (Mt 10,28), di "non essere conosciuti" (Mt 7,23), di "essere allontanati" (Mt 7,23), di "essere cacciati fuori" (Lc 13,28). Con queste espressioni Gesù presenta la cosiddetta condanna eterna, in poche parole l'inferno, come esclusione dall'ambito di Dio, dalla sua comunione e, soprattutto, dalla sua presenza: un po' come un non consentire all'uomo di unirsi a Dio nell'aldilà. In verità, oltre ad usare queste espressioni, in altre circostanze Gesù adotta alcune immagini che in qualche modo descrivono l'inferno. Si tratta di quattro rappresentazioni: a) il fuoco che non si spegne; b) i vermi che non muoiono; c) le tenebre eterne e, infine, d) il pianto e lo stridore di denti.

Per mettere fine all'abuso di molta gente di descrivere in dettaglio il fuoco dell'inferno, Giovanni Paolo II, nell'udienza del 28 luglio 1999, dal tema "L'inferno come rifiuto definitivo di Dio", ha chiarito che "Le immagini con cui la Sacra Scrittura ci presenta l'inferno devono essere rettammente interpretate. Esse indicano la completa frustrazione e vacuità di una vita senza Dio. L'inferno sta ad indicare più che un luogo,

la situazione in cui viene a trovarsi chi liberamente e definitivamente si allontana da Dio, sorgente di vita e di gioia". Allo stesso modo, la salvezza eterna viene descritta in una maniera altrettanto simbolica, proprio come quella della grande festa, ove il banchetto abbonda di cibi deliziosi e di vini pregiati. La Sacra Scrittura, dunque, sebbene insegni l'esistenza dell'inferno, in realtà non ha mai spiegato in che cosa esso consista.

Nessuna ipotesi presentata finora dai teologi può spiegare pienamente l'inferno. Ciò che è chiaro è che nell'aldilà c'è un "qualcosa": una realtà, una condizione che non sappiamo bene in che cosa consista, ma che chiamiamo "inferno" per ciò che attiene al prezzo pagato al Male, una situazione che *fa la differenza* tra il Bene e il Male, tra i buoni e i cattivi.

Non tutti infatti avranno lo stesso destino dopo la morte: dipenderà da come saranno vissuti. Una cosa è certa: non è indifferente essere giusti o ingiusti, usare misericordia o meno, ricercare la pace o alimentare la violenza e la distruzione.

Ogni atto di amore, ogni gesto di servizio e di carità, anche senza il frastuono della vana pubblicità dei nostri tentativi di metterci in primo piano per ricevere un premio, scatena nell'intimo dell'anima e della coscienza un richiamo di Risurrezione, un grido di Vita piena, uno squarcio di cielo affascinante.

Ogni violenza ingenera una *diminuzione* e una *perdita*, un inutile spreco

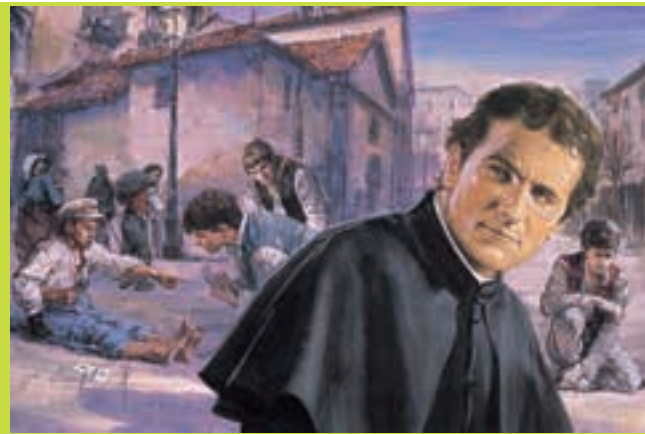
di possibilità di accedere ad una Vita futura di gioia.

Non c'è dubbio che, prima di quell'appuntamento cui nessuno può rinunciare, il nostro compito è quello di annunciare che Gesù si è incarnato per portare la salvezza a tutta l'umanità. Dio non chiude a priori le porte del paradiso ad alcuno: nella Sacra Scrittura leggiamo infatti che il piano e la volontà di Dio sono "(...) che tutti gli uomini siano salvati" (1 Tm 2,4), e noi non abbiamo motivo per credere diversamente.

**Americo Bejca
eremita**

lo la penso così!

In questi giorni segnati da notizie negative legate alla crisi economica, mi trovo a pensare (sarà l'età) a quando io sono nato. Era il penultimo inverno di guerra, 1944, primi di gennaio. Mio padre era appena ritornato dopo 2 anni di servizio militare nei Balcani. Che cosa rappresentavo per i miei genitori? Il coraggio di mettermi al mondo con un futuro ben più nero dell'attuale; chissà quante trepidazioni, quante rinunce con gli alimenti razionati ed introvabili. Eppure i miei genitori accettarono questa scommessa come segno di speranza per un domani meno tragico affidando a me la speranza per un domani più sereno. Ripeto, ci voleva coraggio. Mia madre mi raccontava che ero stato fatto nascere in cucina (allora non si usava partorire in ospedale)



5 × 1000

È il tuo dono per i ragazzi più sfortunati,
poveri, abbandonati

**in tutte le parti del mondo
la Fondazione Don Bosco nel Mondo
ONLUS continuerà ad occuparsene
a nome tuo se firmerai nel riquadro CUD;
730/1 - bis redditi UNICO persone fisiche
indicando il Codice Fiscale:**

97210180580



Non è
una scelta
alternativa
a quella
dell'8×1000

sul divano dalla levatrice. Il locale era grande, il centro della vita familiare ma l'unico posto caldo dell'appartamento e così rimase fino a quando a 27 anni traslocammo. Servizi igienici (?) in fondo al ballatoio del cortile. Mio padre lavorava a Melzo e quando riusciva portava a casa qualche cibo acquistato alla borsa nera per tutti noi. Guardo qualche fotografia dell'epoca e penso che non c'era biso-

gno di diete: la linea era assicurata per forza! Mi rivedo magrolino in braccio a mio padre e al mio nonno paterno, che viveva con noi. Lui si era subito preoccupato per il peso. Sui loro volti c'era preoccupazione, ma anche fiducia. I miei genitori erano incoscenti, credevano di più nella Provvidenza oppure sapevano nel grigiore dei tempi sognare a colori?

Luciano Pescali

Don Bosco in Bangladesh

La realtà e i sogni

Le due case salesiane in Bangladesh sono nuove: partono da zero. Hanno molte necessità e nutrono sogni ancora più grandi. Noi Salesiani osiamo sognare per i nostri bambini e giovani poveri e per le persone che sono imprigionate dalla miseria.

Lezioni all'aperto. Come ai primi tempi dell'oratorio di don Bosco, basta un prato.

Salesiani di don Bosco arrivarono nel territorio oggi denominato Bangladesh tra il 1928 e il 1952. Dopo la suddivisione dell'India negli Stati dell'India e del Pakistan avvenuta nel 1947, queste zone furono inserite nell'attuale Pakistan orientale. Poiché era difficile spo-

starsi liberamente da un Paese all'altro, i Salesiani lasciarono questi territori dopo la creazione della diocesi di Khulna, che fu affidata dalla Santa Sede ai Missionari Saveriani.

Nel 1971 la popolazione del Pakistan orientale proclamò l'indipendenza dal Pakistan e scelse la denominazione di Bangladesh. I Salesiani furono allora invitati a tornare in Bangladesh e a svolgerci le loro attività educative. Questi inviti non furono presi sul serio fino al 2009, quando, dopo il 26° Capitolo Generale, il Rettor Maggiore decise di garantire la presenza salesiana in Bangladesh per concretizzare l'impegno delle nuove frontiere trattato dal Capitolo.

Don Francis Alencherry, che era stato consigliere generale per le Missioni Salesiane, fu nominato responsabile di questo impegno pionieristico. Dopo aver analizzato le varie possibilità offerte ai Salesiani in quattro diocesi, su invito del Vescovo di Mymensingh fu deciso di avviare la presenza salesiana a Utrail, un paese dell'interno nella regione di Netrokona, una tra le più svantaggiate del Bangladesh.

In sette, con tanto coraggio

Don Alencherry si è stabilito a Utrail nel mese di aprile del 2009. Nel febbraio 2010 sono arrivati altri due Salesiani, dopo aver espletato le lunghe procedure per il rilascio dei visti. La prima casa



salesiana in questo paese è stata ufficialmente inaugurata il 18 dicembre 2009, data del 150° anniversario della fondazione della Congregazione Salesiana. Da allora, l'opera dei Salesiani si è notevolmente ampliata.

Oggi si trovano in Bangladesh cinque Missionari salesiani, provenienti da tre Paesi: don Francis Alancherry e don Emil Ekka dell'India, don Pawel Kociolek, polacco, e due Salesiani laici vietnamiti, Joseph Pham e Joseph Cosma Lam. Don Andre Belo di Timor Est e il Salesiano laico Joseph Kunle Olundana, nigeriano, sono in attesa del visto necessario per andare a vivere in Bangladesh. Con il loro arrivo, il numero complessivo dei Salesiani salirà a sette. La missione salesiana in Bangladesh è sicuramente un'esperienza positiva di vita e lavoro di una comunità internazionale.

Quando i Salesiani si sono assunti l'impegno dell'opera di Utrail, che era una succursale della grande parrocchia missionaria di Ranikhong, esisteva già la scuola St. Xavier, che però non disponeva di un edificio scolastico specifico. C'era anche un convitto per le ragazze, intitolato a Madre Teresa, sebbene in questa struttura non operassero religiose. Dopo un esame della situazione delle attività che erano state loro affidate, i Salesiani hanno compreso che le necessità più urgenti erano: aiutare i battezzati a consolidare la loro fede con progetti di nuova evangelizzazione e con la realizzazione delle strutture necessarie a una parrocchia; migliorare le strutture educative già esistenti e garantire nuove opportunità per un'istruzione di qualità; favorire lo sviluppo economico e sociale degli abitanti della zona, in particolare dei residenti nei piccoli paesi, per garantire loro un tenore di vita più dignitoso.

Abbiamo già il terreno

La maggior parte dei cristiani (il 95%) presenti nella diocesi di Mymensingh appartiene alla tribù denominata Garo o Mandi. Ovviamente,



I salesiani sono tornati nel Bangladesh solo nel 2009. E scelsero una delle regioni più svantaggiate del paese (segnalata dal cerchietto).

anche molti cristiani della parrocchia di Utrail sono Garo. Anni fa i Garo erano relativamente benestanti, perché possedevano molte terre. Con il passare del tempo, per varie ragioni, come l'indebitamento, la mancanza di istruzione, la scarsa preparazione e l'alcoolismo, molti Garo hanno perso le loro terre e attualmente si trovano in una condizione di grave povertà ed emarginazione. Oggi molti Garo devono svolgere quotidianamente lavori manuali per sopravvivere. Quando trovano un lavoro, guadagnano circa 1,5-3 euro al giorno.

Dato che i Garo sono poveri ed emarginati, pur impegnandoci al servizio di tutti i gruppi etnici e religiosi nel vero spirito cattolico, dedichiamo maggiore attenzione a loro, per aiutarli a migliorare la loro situazione sociale e a integrarsi meglio con la maggioranza della popolazione locale, nell'ottica della dignità e dell'uguaglianza.

Abbiamo molti sogni per la crescita globale delle persone alle quali prestiamo il nostro servizio. Nel maggio di quest'anno speriamo di avviare la realizzazione di una chiesa che sarà una parrocchia e nello stesso tempo un santuario dedicato a Maria Ausiliatrice. Abbiamo acquistato un appezzamento di terreno di una certa esten-



Una lezione di catechismo. I cattolici in Bangladesh sono circa 350 mila, organizzati in sette diocesi.

sione, che speriamo possa diventare un centro d'istruzione con vari istituti formativi a diversi livelli. Il primo sarà un centro giovanile vero e proprio, che speriamo sia inaugurato dal Rettor Maggiore, don Pascual Chavez, in occasione della sua visita in Bangladesh, nel novembre di quest'anno.

Il 5 febbraio 2011, dopo opportuno discernimento, i Salesiani hanno aperto la loro seconda casa a Lokhikul, nella diocesi di Rajshahi, nella regione di Nagaon. È un tipico paese dell'interno, con abitanti in prevalenza locali (adivasi). Don Emil Ekka e don Pawel Kociolek attualmente operano qui.

La parrocchia è composta da paesi grandi e piccoli, alcuni dei quali distano anche 30 km da Lokhikul. Gli abitanti di questi paesi appartengono a diverse tribù. Molti fanno parte degli Oraon, ma vi sono anche Santal, Mahali e una o due altre tribù più piccole. Si calcola che nel territorio della parrocchia di Lokhikul vivano circa 30000 persone appartenenti alle varie tribù.

Le condizioni di queste persone sono simili a quelle in cui vivono i Garo a Utrail. Molti sono

braccianti che non possiedono terra e lavorano duramente per guadagnare il necessario per vivere ogni giorno. L'istruzione è l'unico mezzo per la loro piena promozione. Tenendo presente questo aspetto, intendiamo dedicare un impegno consistente per l'istruzione di queste persone.


Nel breve tempo che abbiamo trascorso finora a Lokhikul, abbiamo già avviato un oratorio-centro giovanile. Circa 200 bambini frequentano regolarmente questo centro giovanile, che con il passare dei mesi incrementerà gradualmente le sue attività. La mancanza di una sede specifica per radunare i bambini e i giovani non ha scoraggiato i Salesiani. Sarebbe necessario destinare una parte di terreno alla realizzazione di una struttura per l'accoglienza dei giovani. Ne esisteva già una con sette bambini, non adeguata alle necessità. Ci proponiamo ora di costruire un edificio adatto e di portare il numero dei bambini a ottanta. Si potrebbero così offrire ottime opportunità per fruire di una buona istruzione a molti bambini che abitano nei vari paesi circostanti.

Fare molto in breve tempo

Le due case salesiane in Bangladesh sono nuove; partono da zero. Hanno molte necessità e nutrono sogni ancora più grandi. Noi Salesiani osiamo albergare sogni per i nostri bambini e giovani poveri e per le persone che sono imprigionate dalla miseria. Le difficoltà che dobbiamo affrontare sono rese più complicate dal fatto che operiamo in un contesto multietnico e multireligioso, con un 87% di musulmani. La percentuale restante è composta da appartenenti a vari gruppi etnici e religioni. I cristiani costituiscono circa lo 0,35% della popolazione globale. Il numero complessivo di cattolici, organizzati in sette diocesi, è pari a circa 350000.

Nell'arco di tre anni abbiamo aperto due centri in due zone diverse del Paese. Entrambi sono soprattutto al servizio delle popolazioni triba-

li svantaggiate, senza trascurare le persone che vivono in condizioni che rientrano nella media. Dato che l'istruzione è il mezzo migliore per aiutare questa fascia di popolazione, in sintonia con il nostro carisma specifico, dedichiamo particolare attenzione all'istruzione, nel contesto di istituzioni ufficiali e non.

A Utrail siamo riusciti a fare molto, nel poco tempo che abbiamo trascorso qui finora, grazie al sostegno spirituale ed economico che riceviamo da tanti individui e varie istituzioni. Speriamo sinceramente di riuscire a fare molto in breve tempo per i poveri anche a Lokhikul. Crediamo che, com'è accaduto finora, anche negli anni a venire, con l'aiuto di benefattori privati e istituzioni, riusciremo a realizzare i nostri progetti e i nostri sogni per aiutare i poveri, in particolare i giovani, ad avere un futuro più sicuro e felice e la pienezza della vita promessa da Gesù. 



Per eventuali contatti:
falencherry@gmail.com,
emil_ekka@rediffmail.com,
pawelsdb@tlen.pl



Un tipico mercato delle zone rurali del Bangladesh. *In alto:* I cristiani piccoli e grandi del Centro salesiano.

Il nostro Oscar

Il cardinale Oscar Rodriguez Maradiaga salesiano

In un ipotetico «Guinnes ecclesiastico» il salesiano Oscar Andrés Rodriguez Maradiaga, settantenne, honduregno, poliglotta, potrebbe vantare un singolare primato: è stato fatto vescovo da tre Papi.

Nel 1978, fu nominato ausiliare dell'arcivescovo di Tegucigalpa da Paolo VI, che però morì il 6 agosto. Giovanni Paolo I confermò la nomina ma scomparve dopo appena trentatré giorni di pontificato. Toccò così a Giovanni Paolo II confermare per la terza volta la nomina del giovane sacerdote salesiano della capitale dell'Honduras, il quale, con i suoi trentacinque anni, diventava uno dei più giovani vescovi della famiglia di don Bosco e della Chiesa Universale.

Il 29 dicembre 1942, mentre in Europa infuriava la guerra, a Tegucigalpa, capitale dell'Honduras, nella famiglia Rodriguez nasceva un maschietto cui venne imposto il nome di Oscar Andrés, per volere del fratello maggiore. Il padre, amministratore di una compagnia di autobus, avrebbe voluto chiamarlo Renè. Oscarito, come fu sempre chiamato, era mingherlino e soffriva di problemi agli occhi. Questa sua debolezza ebbe due conseguenze provvidenziali. La sua mamma, preoccupa-

ta, lo raccomandò alla Vergine Maria, offrendo al Signore la vita di suo figlio se fosse sopravvissuto. Il cardinale, oggi, afferma: «Credo che la mia vita sia un dono di Dio, che fin dai primi giorni della mia esistenza mi ha aiutato a vincere la battaglia contro la morte, sovvertendo tutti i pronostici». Per la cura degli occhi dovette affrontare lunghi soggiorni in un ospedale degli Stati Uniti e così imparò perfettamente l'inglese.

Incontrò don Bosco molto presto. «Da quando ho memoria, diciamo dai

cinque anni, ricordo che andavamo sempre al collegio San Miguel perché il confessore di mio padre era un salesiano. A me piaceva moltissimo vedere i ragazzi giocare e così un giorno mio padre mi disse: «Quando sarai grande, verrai in questa scuola». Per me quella dei salesiani fu una scelta naturale, non avrei mai potuto pensare a un'altra scuola. Vi entrasti a sei anni, in prima elementare. Ebbi una grande fortuna, perché in quegli anni c'erano professori salesiani che seguivano i bambini per l'intero corso di studi.



Io avevo un coadiutore del Costarica che fu un uomo esemplare e mi guidò almeno per i primi quattro anni. Era un modo di studiare e di educare molto «personalizzato» per quei tempi. Lavoravamo in piccoli gruppi e lui curava personalmente, per ognuno di noi, l'ortografia, la calligrafia, tutto. Grazie a questo metodo e al mio insegnante non ebbi mai problemi. Ricordo che dovette lasciarci quando ero in quarta elementare, perché era molto stanco e ammalato. Avemmo altri professori, ma sempre buoni».

Voglia di volare

Piano piano si fa strada in lui la vocazione al sacerdozio. Ha anche un

In alto: Il cardinal Rodriguez è dotatissimo per la musica: «Se non avessi deciso di diventare sacerdote, probabilmente avrei suonato in una jazz band». *A destra:* Il cardinale con il Rettor Maggiore.

altro desiderio: diventare pilota d'aereo. Era una passione di famiglia. Oltre al padre, che aveva l'hobby del volo, due zii di Oscar erano piloti d'aereo professionisti. Ancora oggi, un po' di nascosto, il cardinale Rodriguez ama pilotare aerei superleggeri ed elicotteri.

Alla fine, però, iniziò un altro genere di volo. «Un giorno, il predicatore ci disse: se Dio vi chiama, non siate codardi. Dovete rispondere di sì. Io concordai dentro di me con quelle parole: è vero, non posso essere codardo. Devo dare il mio sì».

A 19 anni entrò in noviziato. Durante gli studi, fece contemporaneamente l'allievo e il professore: «Dai salesiani, quando avete imparato, siete invitati a condividere le vostre conoscenze». Tenne lezioni di chimica e di fisica e riprese la sua attività musicale, un'altra delle sue magnifiche doti. Mise in piedi un'orchestra e un coro, per non parlare poi della compagnia teatrale.

La passione musicale non lo ha mai abbandonato e oggi è il cardinale del Sacro Collegio musicalmente più dotato. Suona da virtuoso il pianoforte, il sassofono, l'organo e la fisarmonica. «Se non avessi deciso di diventare sacerdote, probabilmente avrei suonato in una jazz band».

Fu ordinato sacerdote in Guatemala, il 28 giugno 1970. «Per me celebrare la Santa Messa è salire verso il cielo e, in quanto sacerdote, penso di essere in quel momento un ponte fra il cielo e la terra».

Fu inviato a Roma per continuare gli studi teologici. Il suo professore di morale lo invitò a seguire una formazione in psicologia clinica. Si perfezionò poi in Austria. Divenne professore di diverse materie in Guatemala e infine insegnante e poi direttore al teologato salesiano. Qui lo raggiunse la chiamata a vescovo ausiliare di Tegucigalpa. «Cominciò per me una vita ben diversa. Mai, mai avevo sognato questo. Io dico sempre: sono



salesiano per vocazione e vescovo per ubbidienza».

L'ordinazione avvenne nel santuario della Madonna di Suyapa, la protettrice dell'Honduras.

«Due cose uniscono il popolo honduregno: la squadra di calcio e Nostra Signora di Suyapa. È una piccola immagine, alta solo sei centimetri. È un'immagine di legno che è stata trovata nel 1747 quando la nostra gente si stava "dissolvendo". Si calcola che quando sono venuti gli spagnoli, nel 1502, c'erano solo 200 000 honduregni. Perché? Perché nell'VIII secolo i maya sono migrati in Guatemala e poi nello Yucatan, lasciando queste terre quasi abbandonate e vuote. Alcuni dicono che vi è stata una guerra fra tribù, altri che vi è stata un'epidemia, altri sostengono che "El Niño" abbia rovinato le terre rendendole impossibili da coltivare. In ogni caso, il fatto è che ne erano rimasti pochi e quindi la nostra nazionalità si stava

dissolvendo. In questo contesto è stata trovata l'immagine di Nostra Signora. È un'immagine molto miracolosa. È stata trovata sulla montagna da due contadini che dormivano all'aria aperta. Un giovane ha sentito qualcosa sotto la sua schiena. L'ha gettata via tre volte, ma continuava a sentirla sotto la schiena. La terza volta l'altro uomo gli ha detto: "Mettila nella borsa che domani vediamo cos'è". Quando sono arrivati al loro villaggio chiamato Suyapa – che nella lingua nativa significa "luogo delle palme" – hanno visto che era un'immagine e hanno iniziato a pregare, e sono iniziati i miracoli, finché non è stata costruita una piccola chiesa e poi un'altra e ora abbiamo un grande santuario».

Fu eletto delegato al Celam, il Consiglio episcopale latino americano, di cui fu poi anche presidente. Da buon salesiano, per monsignor Rodriguez l'insegnamento e l'educazione sono il cuore dello sviluppo. Così, con enor-

me coraggio, fondò un'Università Cattolica ispirata a don Bosco. Oggi la frequentano 15 000 studenti divisi in undici *Campus*. «Abbiamo perduto il senso della dignità umana, l'unico obiettivo è guadagnare soldi, poco importa come. Perciò la cosa più urgente è educare i giovani e ridare loro fiducia in se stessi e nel proprio Paese. Io sono convinto che senza educazione in America Latina non possiamo uscire dalla povertà. In questo senso la missione salesiana è di un'attualità grandissima».

Cominciò la battaglia contro la corruzione, la povertà e la promozione dei diritti delle donne. «Il problema si pone in maniera diversa da come si presenta in Europa, negli Stati Uniti o in Canada. In America Latina non si pone la questione di un sacerdozio o di un diaconato femminile. Le donne hanno sempre partecipato alla vita della Chiesa, tanto che sino al Concilio Vaticano II la Chiesa veniva considerata quasi qualcosa che riguardava unicamente donne e bambini. E donne componevano in maggioranza le associazioni tradizionali. Il Concilio ha dato un grande impulso alla valorizzazione della donna nella chiesa anche nei paesi dell'America Centrale dove la cultura contadina aveva relegato la donna in una condizione d'inferiorità confinandola nell'ambito della famiglia, spesso numerosa, e affidandole spesso compiti quasi da



Il Cardinale con il Rettor Maggiore in mezzo ai ragazzi: «La cosa più urgente è educare i giovani e ridare loro fiducia in se stessi e nel proprio Paese».



«Se incontrassi il Signore Onnipotente gli direi semplicemente che lo amo, che ho consegnato la mia vita a lui per amore, che voglio continuare, fino alla morte, a servire per amore».

dei paesi in via di sviluppo si impegnò per l'annullamento parziale del debito di 18 paesi poveri. Spiegando a tutto il mondo quanto sia ingiusto questo meccanismo. «Agli inizi degli anni Settanta, per esempio, l'Honduras chiese un prestito di 90 milioni di dollari americani per la costruzione di una diga idroelettrica. Dopo ventisette anni erano stati pagati 250 milioni di dollari e tuttavia si era ancora debitori di 90 milioni. Qui sta il nocciolo dell'ingiustizia e qui sta il problema da risolvere».

Per le sue battaglie su giustizia e povertà, il 5 giugno 2007, fu nominato presidente di Caritas Internationalis, la confederazione delle 164 organizzazioni "Caritas" che operano in più di 200 stati del mondo in soccorso dei poveri e degli oppressi. La più grande multinazionale dell'amore pratico e reale che esiste al mondo, sempre presente dove la gente soffre.

Perché, quando chiedono al cardinale Oscar Andrés Rodríguez quale sia la più nobile delle virtù cristiane non ha dubbi: «Senza altro l'amore! Se impariamo ad amare, impariamo la cosa più importante. Noi dobbiamo "crescere" nell'amore affinché il Signore "venga" a tutti noi. E se incontrassi il Signore Onnipotente gli direi semplicemente che lo amo, che ho "consegnato" la mia vita a lui per amore, che voglio continuare, fino alla mia morte, a "servire" per amore».

schia. Dopo il Vaticano II, la donna ha cominciato ad avere compiti di celebrazione della parola nelle comunità di base. Soprattutto la donna latino-americana si è molto realizzata attraverso il ministero della catechesi. Molto spesso sono state le donne a preservare la fede di comunità prive del sacerdote. Tutto ciò ha prodotto una grande crescita della donna latino-americana sotto il profilo educativo, compresa la fecondità, rifiutando le politiche di controllo della natalità imposte dall'estero e applicando i metodi naturali di pianificazione familiare».

Dove sta Maria?

Si occupa poi dell'immigrazione. Secondo lui, l'Honduras non è un paese povero, ma un paese mantenuto nella povertà. «Tra noi latinoamericani circola una barzelletta: "Sai qual è la prima frase che impara un bambino di una ricca famiglia texana? *Donde está María?*"». Sarebbe carino se qualcuno si chiedesse anche dove sono i bambini di Maria, la domestica. O

dove sono i suoi fratelli, le sue sorelle, i suoi genitori, suo marito... Maria e quelli come lei vivono stretti tra la realtà dello sfruttamento e la paura dell'espulsione. Quanto possiamo dirci spiritualmente vicini alla famiglia di Maria? Le vere armi di distruzione di massa sono la povertà e l'ingiustizia sociale! Ai giovani resta un'unica possibilità: tentare la fortuna in America del Nord. Tutti i giorni, dei pullman partono da Tegucigalpa in direzione degli Stati Uniti, attraverso il Messico. Ipocritamente, l'amministrazione americana condanna questi flussi migratori e respinge i clandestini per aereo ogni giorno, ma ai ricchi conviene sfruttare una mano d'opera docile e senza pretese». Per questo il cardinale avviò un programma di aiuti ai contadini per frenare il fenomeno, denunciando con forza questa mondializzazione che lascia circolare le merci, ma proibisce la libera circolazione delle persone dal Sud verso il Nord.

Un'altra battaglia fu quella sul debito estero. Insieme ad altri cardinali



BRASILE

Le colonie estive salesiane



(ANS - Recife) – Dal 2005, nel periodo delle vacanze estive – dell'emisfero australe – la Pastorale giovanile dell'Ispettorato di Brasile-Recife propone le "Colonie estive salesiane". Le attività prendono ispirazione da un opuscolo-guida, precedentemente elaborato, che contiene consigli per sviluppare il tema di ogni giorno, riflessioni, preghiere e indicazioni per i laboratori pratici. In media sono circa 30 le opere che aderiscono al progetto, per un totale di migliaia di bambini e adolescenti coinvolti e oltre 1000 animatori volontari. Alle attività partecipano sempre anche i salesiani in formazione che, così, hanno modo di sperimentare il lavoro tra i ragazzi e verificare la loro vocazione salesiana. Il tema per il 2013, ispirato alla Strenna e all'anno di riflessione sulla pedagogia di don Bosco, è stato "Imparare ad essere felici".

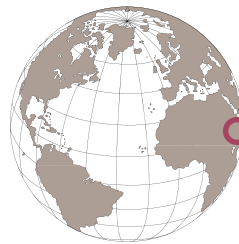


BULGARIA

20 anni di presenza salesiana

(ANS - Kazanlak) – La presenza salesiana in Bulgaria ha avuto inizio nel 1993 grazie ai missionari della Repubblica Ceca. La prima casa venne eretta a Kazanlak cui seguì, nel 2007, quella di Stara Zagora; recentemente è stata avviata anche una presenza a Jambol. In Bulgaria i salesiani sono 7, tutti bi-ritualisti, cioè di rito cattolico bizantino e latino.

L'attività quotidiana si svolge nelle parrocchie. A Kazanlak recentemente è sorto un internato per i giovani cattolici della zona. A Stara Zagora, nel quartiere Lozenec, con 25 000 abitanti quasi esclusivamente Rom, i salesiani animano le attività extrascolastiche nella scuola pubblica, l'oratorio quotidiano per circa 60 giovani, l'assistenza sociale, la catechesi e i campi estivi.



KENYA

Venite e celebrate la vostra fede

(ANS - Nairobi) – Nell'ambito dell'Anno della Fede i responsabili del Don Bosco Youth Educational Services (DBYES) di Nairobi hanno lanciato un programma di riscoperta della fede cristiana per gli adolescenti di varie scuole secondarie e tecniche della città. Il primo appuntamento si è svolto il 3 febbraio con l'evento "C'mon & Celebrate" (Venite e celebrate). I giovani, accolti presso la struttura salesiana, hanno recitato le Lodi e ascoltato una relazione di padre Christopher Musyoka, cappuccino, sul tema "La Fede e/nella Bibbia". Hanno proseguito con un dibattito, una liturgia penitenziale, la messa e, nel pomeriggio, varie attività culturali e musicali. L'itinerario prevede altre 6 tappe fino al prossimo novembre, sulla fede in rapporto alla Chiesa, alla Preghiera, al Credo, alla Scienza e ai Media, alla Carità e alla Speranza.



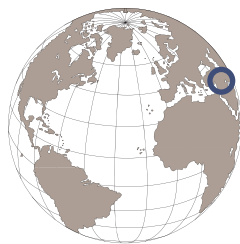


REPUBBLICA
DOMINICANA

Lo sviluppo degli exallievi di don Bosco nelle Antille

(ANS - Santo Domingo) – Gli exallievi di don Bosco nell’Ispettorato delle Antille, specialmente nella Repubblica Dominicana e a Porto Rico, vivono attualmente un momento di gioiosa rinascita e di consolidamento. A soli 2 anni dalla creazione della Federazione ispettorale gli exallievi tesserati sono circa 1740.

Sono state organizzate 9 Unioni Locali appartenenti a varie case salesiane; ad esse partecipano exallievi di più generazioni. Tutte le Unioni hanno eletto la loro presidenza e stanno elaborando i Regolamenti; grande impegno viene posto affinché le Unioni collaborino con le diocesi o l’Ispettorato nei progetti educativi o di evangelizzazione, animando gli oratori, organizzando attività giovanili o di promozione sociale.



KUWAIT

Formazione e crescita delle Piccole Comunità Cristiane

(ANS - Salmiya) – Nel piccolo emirato del Kuwait i cattolici sono solo il 4% della popolazione, circa 140 000 persone. Per questo, per animare e sostenere la comunità cattolica a loro affidata, i missionari salesiani della casa San Giovanni Bosco di Salmiya hanno realizzato nel mese di febbraio un corso in tre tappe per la formazione di Piccole Comunità Cristiane (PCC) – delle comunità ecclesiali di base. Durante il corso don Francisco Pereira, uno dei pionieri salesiani missionari in Kuwait, ha indicato le “pietre miliari” per avviare e sviluppare delle PCC. I circa 50 cristiani che vi hanno preso parte, tutti appartenenti alla comunità parrocchiale, si sono detti entusiasti di iniziare questo nuovo percorso.



AUSTRIA

Don Bosco celebrato dai giovani



(ANS - Vienna) – Dal 13 al 22 febbraio anche l’Austria ha potuto accogliere la reliquia insigne di don Bosco che sta peregrinando per tutto il mondo in vista del Bicentenario della nascita del Santo (1815-2015). La cerimonia d’accoglienza si è avuta nella cattedrale di Linz, dove il vescovo salesiano, monsignor Ludwig Schwarz, ha presieduto la messa, affiancato dall’Ispettore, don Rudolf Osanger, e da altri salesiani. Nei giorni seguenti, a Unterwaltersdorf, gli allievi del liceo salesiano hanno celebrato don Bosco con acrobazie, preghiere, musica e un festoso “flashmob”; mentre a Graz al mattino del 18 febbraio, la statua è stata portata per due ore nella moderna stazione dedicata proprio a don Bosco. Qui, salesiani e giovani hanno distribuito alle persone di passaggio informazioni su don Bosco e il suo carisma, insieme a qualche castagna, così da ricordare il celebre miracolo compiuto dal Santo torinese.

Hubert dal paese delle mille colline

Incontro con un giovane salesiano ruandese che studia alla Crocetta di Torino per prepararsi alla sua missione di educatore in patria

Mi chiamo Hubert Twagirayezu e sono salesiano di don Bosco dal 2005. Sono nato in Ruanda nel 1982 nella provincia di Kigali, in una famiglia di tre ragazzi e una ragazza. Io sono il primogenito. Sono rimasto orfano a 9 anni e con i miei fratelli sono andato a vivere con mio nonno nel centro del Paese. La nuova famiglia ci ha trasmesso i valori della vita sociale e religiosa. Durante la scuola secondaria, ho avuto l'opportunità di vivere per tre anni nella mia parrocchia con un sacerdote spagnolo che mi ha aiutato molto e mi ha insegnato molte cose dal punto di vista religioso cattolico. Durante questo periodo, facevo parte del coro parrocchiale e qualche volta suonavo il tamburo durante la Messa. Quando il prete è rientrato in Europa, mi ha affidato alle suore di San Giuseppe della mia parrocchia che mi hanno so-

stenuto fino al termine dei miei studi secondari. Durante la mia infanzia, ho avuto la fortuna di incontrare queste persone religiose che mi hanno aiutato spiritualmente e materialmente.

Com'è la tua patria?

La mia patria, il Ruanda, è un piccolo paese dell'Africa Orientale vasto come il Piemonte denominato "il paese delle mille colline". Si parla una sola lingua locale, il Kinyarwanda. Scuola e amministrazione usano invece l'inglese e il francese. Dopo il periodo coloniale, il Ruanda è stato segnato soprattutto dalla sanguinosa guerra del 1994, ricordata come il "genocidio". Oggi, il Paese si sta rapidamente sviluppando. Dal punto di vista religioso, l'evangelizzazione del Ruanda è cominciata nel 1900. Attualmente, su dieci milioni di abitanti, oltre il 54 per cento è cattolico. Molte congregazioni religiose sono

Hubert è uno dei giovani salesiani coadiutori che si perfezionano in teologia a Valdocco.



venute e i salesiani sono arrivati nel 1954. La Chiesa cattolica, suddivisa in nove diocesi, è fiorente e sono nate anche molte congregazioni locali. Voglio ricordare anche le miracolose apparizioni della Madonna a Kibeho. Dal 1981 al 1985, la Vergine Maria e Gesù apparvero a sei adolescenti, con molti segni straordinari, domandando a tutti di convertirsi, avere fede e pregare senza ipocrisia. Maria è venuta per tutto il mondo, per ricordare ai suoi figli la via della salvezza. La Madonna di Kibeho ha voluto essere chiamata "Nyina Wa Jambo", la Madre del Verbo.

Che cosa significa per te, studiare teologia?

È un momento importantissimo della mia vita che la congregazione mi dona per approfondire il mistero di Dio e crescere nella fede, prima come cristiano e poi come religioso salesiano per poter meglio adempiere alla mia missione con i giovani, soprattutto quelli che non conoscono Gesù.

Com'è nata la tua vocazione?

Cominciai a pensare di diventare prete alla scuola secondaria. Nella famiglia vicina conobbi un giovane prete diocesano che mi fece venire la voglia di imitarlo e poi un compagno di classe mi raccontò che partecipava ad incontri organizzati dai salesiani durante le vacanze. Mi diede tutte le informazioni e, grazie a lui, trovai la mia vocazione e oggi siamo Salesiani di don Bosco.

Che cosa ne pensa la tua famiglia?

La mia famiglia è profondamente cattolica e mio nonno è stato per parecchi anni il catechista della parrocchia. Quando gli ho chiesto il permesso di consacrarmi al Signore, è stato felicissimo e mi ha promesso tutta la sua preghiera perché da giovane voleva diventare prete ma non ci era riuscito ed aveva sempre avuto il desiderio di avere un religioso nella sua famiglia. E la famiglia era completamente d'accordo.

Chi per primo ti ha raccontato la storia di Gesù?

È stato un seminarista della congregazione pallottina, durante l'estate

ragazzi, quando io avevo sette anni. Poi mio nonno mi ha istruito molto bene e mi ha insegnato le preghiere cristiane e il rosario. Quando avevo undici anni mi ha spiegato come si legge la Bibbia.

Quali sono i momenti più belli in famiglia che ricordi?

Momenti indimenticabili sono state le passeggiate con il mio papà durante le vacanze o quando la mamma ci portava a visitare i nonni. Non posso dimenticare le feste di Natale e di Pasqua in famiglia: erano un momento di gioia grandissima.

Quale sarà la tua destinazione?

Rientrerò presto nella mia ispettoreria di origine, Africa Grandi Laghi (AGL), estesa in tre Paesi: Ruanda, Burundi e Uganda. Come ogni salesiano sono in attesa della nuova obbedienza e sono pronto a lavorare in uno di questi paesi.

Quali difficoltà ti aspetti di dover affrontare? Come ti sei preparato?

La mia missione è impegnarmi per i giovani per formare dei buoni cristiani e degli onesti cittadini. In questo momento sto completando studi di filosofia e teologia e facendo un tirocinio pratico. È una preparazione



«La mia missione è impegnarmi per i giovani, per formare buoni cristiani e onesti cittadini».

adeguata che mi permetterà di affrontare al meglio l'educazione dei giovani nella mia ispettoreria.

C'è molto coraggio in questa scelta. Dove lo attingi?

Ho scelto con vera convinzione, fede e speranza la vita salesiana e continuerò a pregare il buon Dio perché mi aiuti a perseverare nella mia vocazione. È Gesù il mio forte punto d'appoggio.

Vale la pena dedicare la vita agli altri in questo mondo così radicale?

Sì, perché il mondo ha bisogno di veri testimoni della parola di Gesù. Io penso di non fare nulla di straordinario. Voglio vivere l'amore di Gesù che mi ha scelto per aiutare gli altri, soprattutto quelli a cui sarò destinato, a riconoscere la presenza di Gesù in mezzo a loro.



Non c'era posto per loro

Nei primi mesi a Torino, mentre continua a studiare e prepararsi, don Bosco riflette sulla missione che sente sempre più chiaramente affidatagli dal Signore. Ma la realizzazione del sogno è molto complicata e irta di ostacoli.



1. San Francesco d'Assisi
2. Palazzo Barolo
3. Rifugio
4. Ospedaletto di santa Filomena
5. Cimitero degli impiccati
6. Molassi
7. Casa Moretta
8. Prato Filippi

1. 8 dicembre 1841

Via San Francesco d'Assisi, 11

Proprio qui, nella chiesa dove ha celebrato la prima Messa, nella festa dell'Immacolata Concezione del 1841, incontra il giovane Bartolomeo Garelli. Dopo quel primo incontro, ogni domenica, si raduna al Convitto un gruppetto di ragazzi che va crescendo: nel febbraio successivo sono una ventina; trenta alla



fine di marzo; quasi un centinaio per sant'Anna (26 luglio), festa patronale dei muratori.

I ragazzi che in questi primi tempi frequentano il nascente oratorio sono in prevalenza operai e manovali che trascorrono a Torino soltanto una

parte dell'anno, quella libera dalle attività agricole (dal tardo autunno alla fine di giugno). Si tratta di «Savoardi, Svizzeri, Valdostani, Biellesi, Novaresi, Lombardi». Questo tipo di giovani, migratori stagionali, continuerà ad essere prevalente nell'Oratorio di don Bosco fin verso la metà degli anni Cinquanta, quando l'immigrazione in Torino divenne stabile.

I ragazzi si radunavano nella sacrestia della chiesa di san Francesco d'Assisi e nel cortiletto adiacente, per il catechismo e per intrattenersi in allegria.

«Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini» (MO 122-123).

2. Il Palazzo Barolo

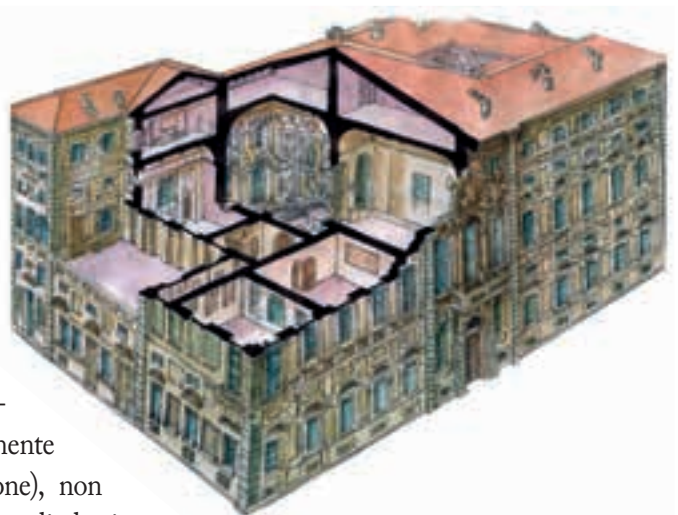
Via delle Orfane, 7

Nella vita di don Bosco entra un personaggio straordinario. Abitava qui. In questo palazzo, dalla splendida facciata barocca, il povero prete dei Becchi entrò molte volte nell'elegante atrio del palazzo e salì il solenne scalone a doppia rampa per raggiungere i sontuosi ambienti del primo piano dove la marchesa aveva lo studio e le sale di ricevimento.

Qui abitavano la marchesa Giulia Colbert e suo marito Carlo Tancredi Falletti di Barolo. I due coniugi erano ricchissimi, più degli stessi Savoia,

e figure di primo piano della nobiltà torinese. Il loro salotto veniva frequentato dai più importanti personaggi del tempo: nobili, politici (tra cui il Cavour), diplomatici, alti ufficiali ed artisti.

Molto religiosi (di entrambi è stato avviato recentemente il processo di beatificazione), non avendo figli avevano deciso di destinare le loro consistenti sostanze a vantaggio di opere sociali e caritative. A questo scopo fondarono un'istituzione, l'*Opera Pia Barolo*, tuttora esistente, con sede in questo palazzo.



Sin dal 1832, insieme al marito, la Marchesa istituì nel suo palazzo una scuola gratuita e una mensa per i poveri: si servivano 250 minestre al giorno; alla domenica si aggiunge-

va un piatto di carne e legumi e, al lunedì, dodici poveri venivano serviti a mensa dalla stessa marchesa. D'inverno, poi, ad ognuno veniva distribuita legna sufficiente per tutta la settimana. La nobildonna, inoltre,

si occupava personalmente dei malati dispensando medicinali, curandoli come infermiera e visitando i più gravi nelle loro povere case.

In questi ambienti don Bosco ebbe modo di stringere amicizia con Silvio

Pellico che dal 1834, reduce da dieci anni di carcere allo Spielberg, era bibliotecario e segretario personale della marchesa. Il noto patriota e scrittore comporrà per i ragazzi dell'Oratorio il testo di alcune canzoncine sacre.

3. Al Rifugio

Via Cottolengo, 26



Nel 1821, la Marchesa aveva fatto costruire a Valdocco il *Rifugio*, un centro che accoglieva 250 ragazze traviate e offriva loro, in un ambiente opportunamente attrezzato, istruzione, avviamento al lavoro, formazione religiosa e la possibilità di riabilitarsi ed inserirsi onorevolmente nella società. Il Cafasso presentò il giovane don Bosco al teologo Borel direttore

spirituale del Rifugio, per affiancarlo. La marchesa aveva messo a disposizione qualche localino e in più aveva adattato una stanza a cappella. Subito i ragazzi avevano stipato quei locali e tutte le adiacenze dando alla sede il nome di Oratorio. Un Oratorio povero ma rumoroso. Nel contempo don Bosco era diventato «cappellano» del Rifugio stesso alle dipendenze della marchesa.

4. All'Ospedaletto di santa Filomena

Via Cottolengo, 24

Gli ambienti concessi dalla marchesa si trovavano nella parte già ultimata dell'Ospedaletto di santa Filomena, al terzo piano, dove ella aveva intenzione di radunare in comunità i sacerdoti che assistevano spiritualmente le sue varie opere. L'edificio si trova a metà del vicolo che dal portone di via



Un nome che è un programma!

Proprio qui, l'8 dicembre 1844, avviene qualcosa di importante:

l'Oratorio viene battezzato. Si chiamerà Oratorio di san Francesco di Sales.

«Là era il sito scelto dalla Divina Provvidenza per la prima chiesa dell'Oratorio. Esso cominciò a chiamarsi di s. Francesco di Sales per due ragioni: 1° perché la marchesa Barolo aveva in animo di fondare una Congregazione di preti sotto a questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo Santo che tuttora si rimira all'entrata del medesimo locale; 2° perché la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto alla protezione di questo Santo, affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine» (MO 132-133).

Cottolengo n. 22 porta al monastero delle Maddalene. Una porticina, oggi murata, ma ancora visibile, serviva da accesso indipendente alla scala che conduce al terzo piano.

Ma le stanze dell'Ospedaletto servivano alle opere della Marchesa e don Bosco dovette trasferire il suo Oratorio. Il problema era: dove andare?

5. Al Cimitero degli impiccati

Via san Pietro in Vincoli

In altre parole, era un Oratorio vagabondo. Quel continuo trasmigrare era senza meno un fastidio. Ma nessuno se ne faceva un dramma. Al contrario era vissuto con allegria e sovente si traduceva persino in commedia e farsa. I giovani e don Bosco prendevano in giro qualche poco se stessi e qualche altro poco coloro che li cacciavano via. Così inventarono un genere nuovo di «gioco teatrale» creativo e spontaneo,

radicato nelle cronache quotidiane. Fu l'inizio di una tradizione scenica felice che si sarebbe man mano sviluppata negli anni. Il bandolo risale al 25 maggio 1845.

Don Bosco e la sua truppa vennero a giocare presso il loggiato cimiteriale di san Pietro in Vincoli, detto anche il «Cimitero degli Impiccati», perché anticamente qui venivano sepolti i condannati a morte, a nord degli edifici recentemente fondati dal canonico



co Giuseppe B. Cottolengo. La chiesina annessa era officiata da un certo teologo Tesio, la cui perpetua reagì in malo modo allo schiamazzo che tra l'altro disturbava le sue galline. Il Tesio sopraggiunse di rincalzo e con spiacevole scenata cacciò via don Bosco. La ragioneria o giunta municipale sancì quello sfratto e don Bosco dovette andarsi a cercare un'altra sede.

6. Ai Molassi

Via Andrea Pisano, 6

La trovò nel rione Balón a sud del Cottolengo dove c'erano certi «Mulini Dora» di proprietà municipale, popolarmente detti «I Molassi». Dal marchese Michele di Cavour (padre del conte Camillo), che allora era «vicario di città» ossia sindaco, fu autorizzato a «servirsi della cappella dei mulini per catechizzare i ragazzi

dal mezzodì sino alle ore tre, con che non sia lecito ai medesimi ragazzi di introdursi nel secondo cortile del fabbricato né recare impedimento alla celebrazione della messa per il personale ne' giorni festivi».

Tra la brusca cacciata dal sito di prima e la diffidente accoglienza nel sito di poi c'era di che irritarsi. Ma don Bosco non si irritò. Don Borel la prese con humour e, riferendosi al grosolano equivoco dialettale per cui san Pietro in Vincoli (in piemontese san

Pe'd'ij Vincoj) veniva chiamato san Pe'd'ij Coj (san Pietro dei cavoli), fece un famoso discorsetto sui «cavoli che solo quando vengono trapiantati fanno buona testa». E non finì lì. Don Bosco combinò insieme con i giovanotti più grandicelli una satira scenica molto sentita e gustosa che a sera «venne rappresentata nel cortile dei mulini al cospetto di tutti i ragazzi che di cuore – dicono le *Memorie* – ridevano ai frizzi di colui che sosteneva la parte buffa...».



Il ragazzino pallido

Presso i Molini di città, in settembre, don Bosco fece uno degli incontri fondamentali della sua vita. I ragazzi si spingevano davanti a lui per ricevere una medaglia. In disparte c'era un ragazzino pallido, 8 anni e una larga fascia nera al braccio sinistro. Da due mesi gli era morto il papà. Non gli andava di ficcarsi nel mucchio, di spingere per farsi largo. Le medaglie finirono, e lui rimase senza. Allora don Bosco si avvicinò, e sorridendo gli disse: «Prendi, Michelino, prendi». Prendere che cosa? Quel prete strano, che vedeva quel giorno per la prima volta, non gli dava niente. Soltanto gli tendeva la mano sinistra, e con la destra faceva finta di tagliarla in due. Il ragazzino alzò gli occhi interrogativi. E il prete gli disse: «Noi due faremo tutto a metà».

Che cosa vide don Bosco in quel momento? Non lo disse mai, ma quel ragazzo diventerà il suo braccio destro, il suo primo successore a capo della Congregazione Salesiana.

Non durò a lungo però nemmeno l'Oratorio dei «Molassi».

7. A casa Moretta

Piazza Maria Ausiliatrice, 15/A (Chiesa succursale)

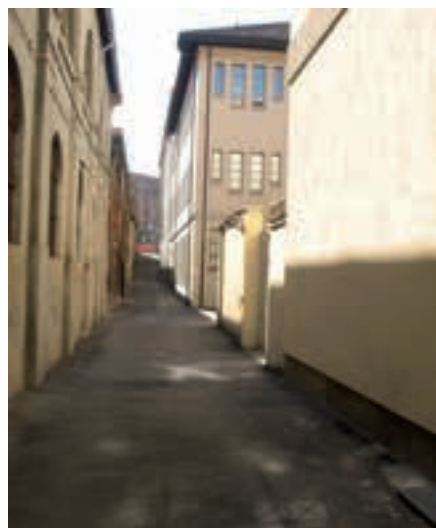
Così don Bosco si ritrovò in mezzo alla strada con i suoi trecento e più ragazzi. Provvisoriamente un amico prete, di cognome Moretta, gli mise a disposizione la sua casa. Qui, in tre stanzette «in quello stesso inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal

genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in avverso».

Ma anche qui la permanenza durò solo da dicembre 1845 ad aprile 1846. Le lamentele dei coinquilini dello stabile «storditi dagli schiamazzi, dal continuo rumore dell'andare e venire dei miei ragazzi, dichiaravano che se ne sarebbero andati tutti se non cessa-



vamo immediatamente le nostre riunioni» ricorda don Bosco. Bisognò sloggiare anche da quella casa.



8. Solo un prato

Via Cigna, angolo Via Maria Ausiliatrice

Adon Bosco rimaneva il prato affittato dai fratelli Filippi, lontano solo cinquanta passi. Ogni domenica si rincorrevano e si sbizzarivano trecento ragazzi. In un angolo, seduto su una panca, don Bosco confessava.

Ma anche qui durò poco. I fratelli Filippi chiedono a don Bosco di

andarsene: «I suoi ragazzi, mi dicevano, calpestando ripetutamente il nostro prato faranno perdere fino la radice dell'erba. Noi siamo contenti di condonarle la pigione scaduta purché entro a quindici giorni ci dia libero il nostro prato. Maggior dilazione non le possiamo concedere».

E adesso?

Don Bosco è matto!

Don Borel e gli altri: «Per non esporci a perdere tutto è meglio salvare qualche cosa. Lasciamo in libertà tutti gli attuali giovanetti, riteniamone soltanto una ventina dei più piccoli. Mentre continueremo ad istruire costoro nel Catechismo, Dio ci aprirà la via e l'opportunità di fare di più». Loro risposi: «Non occorre aspettare altra opportunità, il sito è preparato, vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, Chiesa, preti, chierici, tutto ai nostri cenni».

«Ma dove sono queste cose?» chiede don Borel.

«Io non so dire dove siano, ma esistono certamente e sono per noi».

Allora don Borel dando in copioso pianto, povero D. Bosco, esclamò, gli è dato la volta al cervello.

Dal cuore di don Bosco si alzò solo una preghiera:

«Mio Dio, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli?»
Naturalmente Dio ci pensò.

Un africano... missionario in Africa

«**O**riginario della Repubblica Democratica del Congo, sono nato in una famiglia cattolica. Ho incontrato Gesù per l'iniziativa di mia madre. Un giorno, mentre stavo camminando di fronte a una chiesa, mia madre mi disse: "Figlio mio, andiamo a salutare Gesù in Chiesa". Non capivo niente; entrato in chiesa, l'ho vista inginocchiarsi e fare il segno della croce. Questo gesto mi ha molto marcato, ed è da quel momento che cominciai a sentire la presenza di Dio nella mia vita.

Il periodo tra il 1990 e il 1992 è stato un momento molto difficile. Nel mio Paese molti bambini sono stati trovati abbandonati. Incontrando questi bambini per la strada, nel mio cuore son cominciate a sorgere alcune domande: «Perché questi bambini soffrono? Sono forse stati abbandonati da Gesù?» La parola di Gesù tornò nel profondo del mio cuore: "Tutto quello che fate ad uno di questi piccoli che sono i miei fratelli, l'avete fatto



a me" (Matteo 25,40).

Avevo deciso di scommettere la mia vita per servire i bambini del mondo che soffrono. Così ha avuto inizio la mia vocazione missionaria.

Durante gli studi di filosofia ho scritto al Rettor Maggiore: don Vecchi ha accettato la mia domanda e mi ha inviato all'Ispettorato Africa francofona occidentale (AFO), che è costituita da 7 Paesi. Ho lavorato in Togo per due anni durante il mio tirocinio. Dopo l'ordinazione sacerdotale sono stato responsabile della casa dei bambini in difficoltà e di pastorale giovanile ad Abidjan, Costa d'Avorio. Dal 2010 mi trovo a Ouagadougou, Burkina Faso, tra i bambini di Belleville, dove stiamo avviando una nuova presenza salesiana.

Avevo deciso di scommettere la mia vita per servire i bambini del mondo che soffrono. Così ha avuto inizio la mia vocazione missionaria

Lungo questo cammino missionario, ho incontrato varie difficoltà che fanno parte di questa gioia di annunciare Gesù: ho avuto difficoltà nell'adattarmi sia per la lingua sia per il clima.

Ma la mia più grande gioia è stata incontrare i fratelli e le sorelle dell'Africa occidentale, che sono molto sensibili ad un africano che è un missionario in Africa. Sono rimasto colpito dalla testimonianza di alcuni che si esprimevano con parole simili: «Tu sei africano e tu lasci il tuo Paese, i tuoi genitori, i tuoi amici e vieni per rimanere, per vivere con noi. Facendo questo tu sei davvero nostro fratello e figlio. Non avere paura noi siamo con te in questa missione che Dio ti affida in mezzo a noi».

Il pittore amico di don Bosco

Enrico Reffo e la basilica di Maria Ausiliatrice



Certamente il pittore Enrico Reffo ebbe tutto l'agio di conoscere don Bosco; era nato nel 1831 e la familiarità con il nostro è testimoniata da un bel ritratto (realizzato con l'ausilio della memoria perché datato 1909), che fu preceduto da un disegno preparatorio. Nel 1880-81 don Bosco gli aveva commissionato la parte più significativa delle pitture per la nuova

chiesa di San Giovanni Evangelista, allora posta ai margini della città e prospiciente via del Re (l'attuale corso Vittorio Emanuele II). Per il suo coinvolgimento nella basilica di Maria Ausiliatrice bisognerà aspettare i primi anni novanta dell'Ottocento. All'indomani della morte di don Bosco, don Michele Rua, suo primo successore, si diede d'impegno a decorare la basilica (allora non ancora insignita di questo titolo) di Maria Ausiliatrice. Le pareti interne della chiesa erano come l'aveva lasciata don Bosco, povere di decorazioni importanti e gli altari erano corredati dalle pale circondate da una semplice cornice in stucco e da decorazioni dipinte sul muro. Per renderla più decorosa e idonea all'accresciuta devozione, don Rua, e i salesiani con lui decisero di investire in opere di abbellimento. Si cominciò con il commissionare al

pittore Giuseppe Rollini la decorazione della superficie interna della cupola della basilica. Per don Rua si trattava di tener fede ad un voto formulato in occasione della ricerca di una sepoltura in casa salesiana del corpo di don Bosco. Con questa impresa decise anche di ampliare il cantiere e di abbellire tutto l'interno della chiesa: si decorarono le grandi lesene con stucchi e si creò una nuova cornice marmorea all'altare di san Giuseppe e si rifece, per intero, l'altare maggiore.

Il progetto della macchina marmorea che doveva ospitare la pala dell'Ausiliatrice fu affidato all'architetto Crescentino Caselli (1849-1931) (lo stesso che preparerà i disegni dell'Istituto di Riposo per la Vecchiaia, usualmente denominato i Poveri Vecchi, e del municipio di Cagliari). Per realizzare la volontà di don Rua furono chiamati scultori, come Giacomo Ginotti (1845-1897), e pittori come Enrico Reffo.

Al Reffo i Salesiani commissionarono i cartoni con raffigurato l'Eterno Padre, per il timpano al culmine dell'altare del Caselli e i due angioletti da mettere nel triangolo di risulta della pala, opere queste da tradursi in mosaico. Questi stessi elementi furono

A sinistra: Ritratto di don Bosco. Enrico Reffo lo conosceva bene. *Sotto:* Mosaico del timpano dell'altare maggiore. Il disegno è del Reffo.



ARTISTA DEL SACRO



Pala dei martiri Avventore, Solutore e Ottavio. La composizione è inconsueta, i tre martiri sono ritti sulle nubi, i due ai lati reggono le palme del martirio, quello di centro tiene spiegata una bandiera bianca con una croce rossa, segno della loro fede e dello stemma sabauda.

successivamente staccati e riutilizzati nel successivo nuovo altare su disegni di Giulio Valotti.

In quell'occasione si mutarono anche i titolari di due altari: quello un tempo dedicato ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria ospitò la devozione a san Francesco di Sales, e il primo a destra, entrando in basilica, da don Bosco intitolato a sant'Anna (attualmente è dedicato a santa Maria Domenica Mazzarello), ospitò i santi torinesi Avventore, Solutore e Ottavio. Fu per questo che il Reffo approntò, nel 1893, una nuova pala: la composizione è inconsueta, i tre martiri, rivestiti come soldati romani, sono affiancati e ritti sulle nubi, i due estremi reggono le palme del martirio, mentre quello centrale tiene spiegata una bandiera bianca con una croce rossa, certamente segno della loro fede, ma pure memoria dello

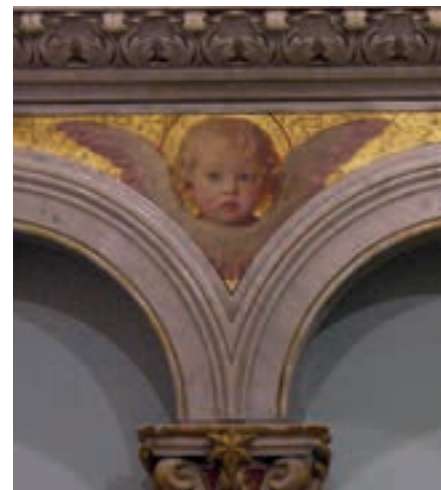
Enrico Reffo era nato a Torino nel 1831; iniziò a lavorare come gioielliere ma, nel poco tempo libero, seguiva le lezioni di pittura da Gaetano Ferri (1822-1896) all'Accademia Albertina. Uscito per miracolo da una malattia gravissima, fece voto che avrebbe dedicato la sua attività di artista per dipingere quadri a soggetto sacro. A soli 25 anni terminò gli studi all'Accademia e aprì un primo studio in città, in via dei Mercanti, passò poi ad un secondo, più ampio ambiente in via Carlo Alberto. Infine, grazie anche al fratello Eugenio, braccio destro di san Leonardo Murialdo, si installò in un locale del Collegio degli Artigianelli di via Palestro, sempre a Torino. Nel collegio vi rimase per oltre sessant'anni insegnando disegno, pittura e scultura e approntando tele per numerose chiese piemontesi e cartoni per cicli di affreschi.

Per i salesiani, oltre le opere per il san Giovanni Evangelista e per Maria Ausiliatrice realizzò alcune tele per la chiesa del Collegio di Valsalice. L'opera sua più completa e impegnativa è la decorazione della chiesa di San Dalmazzo in via Garibaldi a Torino. Morì il 16 luglio del 1917.

stemma sabauda. Nello squarcio tra le nubi, dominato da una luminosa croce bianca, si può intravedere una visione della città di Torino, lì posta a richiamare la protezione dei martiri sulla loro città; in basso a destra si intravedono una parte della facciata e la cupola di Maria Ausiliatrice. È curioso che i volti dei tre martiri non siano per nulla idealizzati ma abbiano dei tratti realistici, quasi fossero modelli utilizzati dal Reffo.

Il pittore dipinse pure, sulle pareti laterali, in alto, quasi a livello dell'imposta della volta, due scene (attualmente non visibili perché occultate dalle due tele del Crida e portate

alla luce durante gli ultimi restauri) che narrano le estreme vicende dei tre santi: la prima raffigura il martirio di Avventore e Ottavio mentre Solutore sta sfuggendo ai carnefici. È interessante notare come il pittore, per rendere più veridica la scena, abbia raffigurato come fondale l'imbocco della valle di Susa: si riconoscono il monte Musinè, la becca su cui sorgerà la Sacra di San Michele e, in lontananza, il Rocciamelone. La seconda rappresenta il funerale di Solutore, ucciso nel Canavese dove si era rifugiato: il feretro, trasportato su un carro, è seguito dalla matrona Giuliana.



Progetti e realizzazioni di angeli: un soggetto che piaceva molto al pittore.

Don Bosco a Treviglio

120 anni di storia e di educazione... e siamo all'inizio

Treviglio è una cittadina di circa 30 000 abitanti in Lombardia, nella provincia di Bergamo, vicino al fiume Adda.

La città vanta una lunga tradizione per la produzione agricola e per l'industria. E anche per una magnifica scuola salesiana.

Tutto cominciò da una viva preoccupazione e da una lettera. Fu il canonico don Francesco Rainoni, grande devoto di san Francesco di Sales, rettore del Santuario della Madonna delle Lacrime, che condusse le trattative sin dal 1887 prima con don Bosco stesso e, in seguito, con il suo primo successore don Michele Rua.



Nella lettera del 1887 indirizzata al Santo, e che può essere considerata la *magna charta* della casa salesiana, don Rainoni così si esprime: *uno de' miei voti più ardenti per bene di questa Parrocchia è l'apertura di una Casa di Salesiani a vantaggio della gioventù (...) i bisogni di questa popolatissima parrocchia specialmente per ciò che riguarda la gioventù maschile.*

Da parte di don Bosco non vi fu subito una presa di posizione, si cercava di prendere tempo a motivo della mancanza di personale salesiano, ma si lasciava anche aperto uno spiraglio di speranza. Così nell'anno scolastico 1888/1889 si diede inizio alle due classi elementari che avrebbero dovuto essere appunto consegnate ai salesiani ma che, nell'attesa, venivano poste sotto la responsabilità diretta di don Rainoni e di due maestri incaricati. Successivamente alla scuola venne affiancata la gestione di un *oratorio festivo della città di Treviglio* e formalizzata a don Rua una convenzione che venne accettata. Don Rua decide così di inviare: *un sacerdote come direttore e due maestri, uno dei quali è munito di patente di grado superiore.*

Finalmente il 14 ottobre 1892, dopo cinque anni di trattative serrate, don Rua invia a Treviglio don Felice Cottrino accompagnato da due chierici: Felice Razzoli e Francesco Martini.

La piccola comitiva, accompagnata dall'Economo Generale don Antonio Sala, venne accolta con entusiasmo dai trevigliesi presso il santuario della Madonna delle Lacrime appunto il 14 ottobre 1892: *Mons Prevosto diede loro il benvenuto e raccomandò alla popolazione la nuova opera della Scuola Parrocchiale, esortando i genitori a mandare*

i figliuoli all'Oratorio Festivo. I tre si stabilirono, in situazione di piena povertà, in via Zanda 6 e poterono dare inizio al loro apostolato. L'Opera Salesiana poteva radicarsi nella più genuina salesianità.

Si comincia a crescere

Un exallievo salesiano dell'epoca testimonia come, sin dagli inizi, l'attività dei salesiani in via Zanda incontra una grande accoglienza da parte della gioventù trevigliese: *Fin dalle prime feste affluirono numerosi uomini, giovani, ragazzi attirati dalla bontà squisita di Don Cottrino che aveva per tutti una dolce parola, un sorriso; dalle giovani energie di Razzoli e Martini, che giocavano a palla avvelenata coi ragazzi....*

La sede di via Zanda tuttavia rivelava ogni giorno di più la sua insufficienza. Maturò così in don Rainoni l'idea di fondare: *un collegio che, oltre le elementari, avesse anche il ginnasio perché coloro che avevano finito le elementari non dovessero andar fuori Treviglio a fare il ginnasio.* La realizzazione di questa intuizione trovò un'accelerazione decisiva grazie alla visita di mons. Giovanni Cagliero, primo vescovo e poi cardinale salesiano, che in modo diretto e senza giri di parole invitava tutti a rompere gli indugi, ad individuare una nuova e più ampia sede così da poter proseguire nello sviluppo del progetto.

Venne così individuata, nelle immediate vicinanze, la chiesa di san Carlo dove i fratelli Rainoni possedevano un cascinale di proprietà.

In questa nuova sede si progetta e si realizza un edificio ampio e funzionale. Scriverà don Rainoni a don Rua nel 1895: *Questa casa è evidentemente benedetta da Dio e noi tutti e Prevosto e Clero e Cooperatori siamo mille volte grati a Vossignoria dell'insigne favore della preferenza data a Treviglio cedendo alle nostre istanze per avere tra noi i figli di Don Bosco. L'opera è progredita sopra le speranze, le domande al Collegio si succedono, il numero degli esterni è stragrande.*

Salesiano e martire

Don Elia Comini fu sacerdote ed insegnante, apostolo ed educatore di giovani, nelle scuole salesiane di Chiari e di Treviglio. Incarnò particolarmente la carità pastorale di don Bosco e i tratti dell'amorevolezza salesiana, che trasmetteva ai giovani attraverso il carattere affabile, la bontà e il sorriso.

Nell'estate del 1944 si recò a Salvaro per assistere l'anziana madre e per aiutare monsignor Mellini. La zona era diventata epicentro di guerra tra alleati, partigiani e tedeschi, fra il terrore della popolazione e la devastazione pressoché totale. I salvaresi e gli sfollati di quelle località si videro sempre don Elia accanto, pronto per le confessioni, zelante nella predicazione, abile a sfruttare le sue doti di buon musicista per rendere più liete le funzioni sacre.

Assieme al dehoniano padre Martino Capelli visita e soccorre i rastrellati e i rifugiati, medica i feriti, seppellisce i morti, mette pace fra la popolazione, i tedeschi e i partigiani, spesso anche a rischio della propria vita. Nella parrocchia di Salvaro, piena di clandestini rifugiati, giunse la notizia che, in seguito a uno scontro con i partigiani, le terribili SS avevano catturato 69 persone, tra le quali c'erano ormai dei moribondi bisognosi di conforto.

Don Elia e padre Martino sotto il fuoco nemico prendono gli Ollii Santi e si incamminano. Vengono catturati, perché considerati spie dei partigiani, e costretti a lavorare duramente. Furono messi insieme con altri ostaggi in una scuderia. Don Elia, con eroica carità pastorale, rifiutò la libertà che gli venne proposta per stare vicino agli altri prigionieri.

Disse: "O ci liberano tutti o nessuno!". Vennero processati ed accusati ingiustamente. Prima della fucilazione don Elia e padre Martino, come già monsignor Versiglia e don Caravario, si confessarono a vicenda. Poi don Elia pronunciò a voce alta l'assoluzione per gli altri ostaggi, che risposero con un segno di croce. La sua salma venne poi dispersa nel fiume Reno.





Il "Centro don Bosco" di Treviglio racchiude 120 anni di carisma educativo salesiano di alta qualità didattica e professionale.

La frontiera scuola e un nuovo grande edificio

Dalle origini ad oggi si sono sviluppate 120 tappe di un cammino che ha visto sempre al centro la fedeltà al carisma educativo salesiano tradotto soprattutto con la dimensione dei percorsi scolastici. I salesiani a Treviglio hanno testimoniato grazie e attraverso la scuola l'originalità e la continua novità dello stile educativo di don Bosco. La grammatica del Sistema Preventivo è stata tradotta dalla vita di molti salesiani e laici che hanno fatto dell'insegnamento e, soprattutto, dell'accompagnamento della vita dei giovani loro affidati, la frontiera e il campo della dedizione del loro lavoro. L'Oratorio cittadino ha visto esaurirsi il suo percorso, a motivo dei cambiamenti della realtà ecclesiale cittadina ed anche a motivo della forte diminuzione delle vocazioni alla vita religiosa. Oggi è la frontiera della scuola la missione dei salesiani di Treviglio.

Oggi 1255 giovani sono il presente di un flusso di storia di educazione, di scuola, di formazione. La storia dei percorsi scolastici per il Centro Sa-

lesiano di Treviglio è soprattutto storia di investimento educativo. In questi 120 anni è soprattutto il flusso vitale del carisma educativo salesiano che ha dato qualità a tutta la dimensione didattica e professionale. Nella vita spesa e dedita di molti salesiani e laici, nel loro *fare scuola* si è tradotto ciò che don Bosco ha vissuto, insegnato e soprattutto consegnato ai salesiani con la sua vita e la sua storia.

Oggi Treviglio è la Scuola Primaria, la Scuola Secondaria di Primo Grado, il Liceo Classico, il Liceo Scientifico, l'Istituto Tecnico Costruzioni Ambiente e Territorio, l'Istituto Professionale per i Servizi Commerciali. Tutto questo è vita vissuta di educazione quotidiana, frontiera essenziale per la nostra cultura e la nostra società civile.

Come ha affermato in modo molto incisivo il Santo Padre nell'ultimo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2012: *L'educazione è l'avventura più affascinante e difficile della vita. Per questo sono più che mai necessari autentici testimoni, e non meri dispensatori di regole e di informazioni; testimoni che sappiano vedere più lontano degli altri, perché la loro vita abbraccia spazi più ampi. Il testimone è colui che vive per primo il cammino che propone.*

Per noi tutto questo si traduce in una nuova ripartenza significata anche da un investimento economico rilevante e innovativo, non senza presenza di rischio, di temerarietà e soprattutto di fiducia nella Provvidenza. Abbiamo voluto rispondere alle tante sfide di questo tempo con l'inaugurazione del nuovo grande edificio che ospiterà circa 700 allievi della Scuola Secondaria di Secondo Grado.

Un nuovo edificio che è una nuova scommessa di futuro in un momento, come il nostro, in cui la direzione delle scelte non si orienta sull'investimento nei giovani, dove la precarietà e la difficoltà a praticare la progettualità sembrano definire i passi del vivere quotidiano.



Il sito del Bollettino tutto nuovo!



Anche per
smartphone
e Ipad



In una grafica chiara ed elegante potete trovare tutti i Bollettini Salesiani dal primo numero a quello del mese (scaricabile anche in PDF) e una serie di rubriche coinvolgenti e interattive:

Informazioni

- Abbonati al Bollettino Salesiano
- Scrivi al Bollettino Salesiano
- Sostieni il Bollettino Salesiano
- Richiedi il Bollettino Salesiano in PDF (NOVITÀ)

News

- Appelli (re-inserimento della rubrica solo online)
- Le vostre notizie (NOVITÀ: Tutte le notizie che riguardano il mondo salesiano che giungeranno in redazione)
- Defunti (NOVITÀ: Verranno pubblicati i profili degli appartenenti alla Famiglia Salesiana che giungeranno in redazione)
- Recensioni (NOVITÀ: libri che parlano della Congregazione salesiana o che sono scritti da appartenenti alla Famiglia Salesiana [exallievi, cooperatori, sacerdoti, fma, ecc. ecc.]

I BS nel mondo

NOVITÀ: Sono elencate tutte le redazioni con indirizzi e le lingue di pubblicazione

<http://biesseonline.sdb.org/bs/>

Le tredici mosse dell'arte di educare

Aspettare

Siamo alla terza mossa dell'arte di educare: 'seminare' è la mossa di partenza; 'tifare' è la mossa che incoraggia a crescere; 'aspettare' è la disposizione all'attesa dei frutti nel figlio per non scardinare tutto in partenza.

Ecco perché il verbo 'aspettare' entra di diritto nel vocabolario pedagogico. Eppure, oggi, 'aspettare' è un verbo che proprio non piace.

La velocità, la corsa ci sono entrate nelle vene.

Lavoriamo, mangiamo, guadagniamo e spendiamo talmente di corsa che tutto ci scorre addosso senza sapore, senza lasciare traccia.

Il guaio è che l'ossessione della velocità la riversiamo anche sui nostri bambini.

A tre anni devono leggere, a quattro ballare, a cinque suonare, a sei cantare, e poi vi è il corso di inglese, di judo, di karatè...

Per favore, diamoci una calmata!

Basta con i piccoli che soffrono di ingorgo psichico!

Acceleriamo il servizio postale ed i treni, non i bambini!

Il pedagogo si domanda: che cosa vi è dietro a tanta voglia di accelerare? Ecco: alla base di tanta accelerazione stanno almeno due ragioni.

La prima: l'idea che l'infanzia sia un periodo inutile della vita e quindi un'età da scavalcare il più presto possibile.

Non c'è sbaglio più grave!

Essere (non diciamo 'restare!') bambino non è tempo perso!

Anzi, proprio l'infanzia è il periodo più decisivo della vita.

Ormai questo è un principio accettato



Foto Shutterstock

da tutti: il bambino è il padre dell'uomo!

"Se hai piantato un cardo, non aspettarti che nasca un gelsomino", recita il proverbio.

La seconda: idea sbagliata che sta alla base della mania di accelerare il bambino è pensare che 'partire' prima significhi 'arrivare' prima.

Il che è tutto da dimostrare.

Anche nelle corse chi parte per primo non necessariamente arriva primo al traguardo.

Se il piccolo inizia a tre anni a suonare il pianoforte, non è per nulla scontato che sarà un grande pianista!

Dunque stracciamo quello che viene chiamato il 'complesso di Mozart'.

Mozart (1756-1791) era un bambino prodigio, che a cinque anni già componeva sinfonie.



Foto Shutterstock

Diamoci una calmata! Ritorniamo intelligenti: troppi corsi non servono! Dunque smettiamo di scorazzare tutto il giorno di qua e di là per portare e per riprendere il figlio a scuola di danza, di nuoto, di calcio...

I *genitori taxi* sono una sventura per i figli come i *'genitori-turbo'* che hanno il 'complesso dell'acceleratore'.

Lo scrittore cecoslovacco Franz Kafka (1883-1924) ci ha regalato un'immagine bellissima: *"Lasciate dormire il futuro. Se lo svegliate, prima del tempo, otterrete un presente assonnato."*

Otterrete un bambino triste oggi e un adulto povero domani.

I fiori artificiali si fanno in un giorno, ma restano sempre senza profumo.

È lecito?

Oggi al bambino succede tutto troppo presto.

Troppo presto assistono a scene di violenza, troppo presto vedono scene erotiche.

"Hanno tre anni o poco più, e davanti ai loro occhi è già passato di tutto. Nella loro mente si è depositato di tutto: le siringhe nei parchi, gli incidenti per la strada, le piaghe dell'AIDS sul viso di un ragazzo. Hanno visto la vita. Hanno visto la morte", chi si sfoga in questi termini è la psicologa Anna Maria Battistin.

Che ne dite?


È lecito sbattere tutto in faccia ai piccoli in modo così brutale?

È vero che oggi vi sono alcuni che pensano che non si deve nascondere nulla, né il proprio corpo, né la propria anima. Ma è un dato di fatto che i bambini si sentono feriti nella loro sensibilità, nei loro sentimenti.

- "Se amassimo davvero i nostri figli, non li costringeremmo a passare le giornate tra scuola, piscina, lezioni di piano o di violino, palestre, corsi di computer con il solo scopo di annichilirli" (Paolo Crepet, psichiatra).
- "Il periodo che va da zero a sei anni è fatto di settanta mesi in confronto dei settanta anni che generalmente costituiscono un'esistenza. Ebbene, un'ora di quei mesi vale quanto un giorno dell'altro periodo della vita. Durante quei settanta mesi scorre, praticamente, tutta l'acqua dell'esistenza" (Arnold Gesell, psicologo statunitense, 1880-1951).
- "Badate bene che i vostri figli stanno combattendo una battaglia quasi disperata... Non c'è niente o quasi niente che vada bene per un bambino nel mondo d'oggi" (Marcello Bernardi, pediatra, 1922-2001).

Roberto Ossicini, docente universitario, nota che oggi abbiamo *"bambini fin troppo sviluppati sul piano intellettuale, relazionale e straordinariamente immaturi su quello affettivo... Bambini a forte rischio di manie ossessive, depressioni, malattie psicosomatiche che una volta non intaccavano l'infanzia"*.

Non la intaccavano perché il bambino poteva essere bambino, vivere da bambino.

Vien da non credere (eppure il fatto è reale): un piccolo di nove anni alla domanda della Maestra: *"Cosa farai da grande?"*, ha risposto: *"Da grande mi riposo!"* 

I primi sei anni da mamma e da papà

- Libro **importante** come è importante l'argomento trattato. Tutti concordano: la maturità psicologica raggiunta nei primi sei anni è prodigiosa! Il bambino impara l'80% di quanto servirà nella vita.
- Libro **necessario**: diventare genitori non è obbligatorio, ma se uno lo diventa deve darsi una bella regolata! Il fiuto non basta. È meglio documentarsi!
- Libro **targato futuro**: pensare di cambiare il mondo senza inaffiare bambini, è fantasia di cervelli in pieno delirio lunare!
- Libro **accattivante**: è introvabile una pagina sola che culli la sonnolenza del lettore!



LA FIGLIA

Sulle tracce della memoria

In nessun altro momento della vita come nella fase dell'adolescenza la memoria riveste un ruolo così decisivo per la costruzione dell'identità personale e familiare.

E durante l'adolescenza che ogni individuo, nella difficile transizione tra il "già" di un'infanzia che va sgretolandosi e il "non ancora" di una giovinezza che appena si intravede, si accorge di avere una memoria.

La memoria, infatti, non è solo ricordo di eventi ed esperienze vissute; prima di ogni altra cosa, è scoperta di un passato che esiste, è coscienza di esistere. È tra passato e avvenire che si gioca il presente e l'adolescenza stessa prende forma nel momento in cui si comincia ad avere consapevo-

lezza del passato e, soprattutto, matura la capacità di estendere al presente un pezzo di quel passato – con tutti i sentimenti, le emozioni e i valori che ad esso sono legati – con la speranza che esso possa anche alimentare il senso del futuro, il desiderio dell'avvenire come risposta ai propri progetti.

Ma c'è di più. La memoria non è una facoltà passiva. Come ha detto qualcuno, «ricordarsi non significa soltanto accogliere, ricevere un'immagine dal passato, ma anche cercarla, "fare" qualche cosa». Fare memoria è molto più che ricordare. È capacità di richiamare alla mente, e al cuore, il percorso di vita finora compiuto; di mettere insieme, come in un mosaico, i pezzi apparentemente sconnessi e discordanti di un passato in cui a volte si fatica ad individuare un senso unitario; di recuperare esperienze positive e legami affettivi, per rinnovarne nel presente gli aspetti più gratificanti; di istituire nessi significativi tra presente e passato, in funzione della costruzione di un'identità armoniosa; di riconciliarsi con eventuali ricordi sgradevoli, per evitare che le cicatrici del passato vadano ad inceppare il cammino verso la maturità.

Certo, non si tratta di un'impresa di poco conto, soprattutto quando i ragazzi portano il peso di un'infanzia problematica, segnata da situazioni dolorose e magari da gravi inadempienze da parte degli adulti, che rischiano di rivelarsi pregiudiziali per la loro crescita. Ma anche in quest'eventualità, anzi a maggior ragione quando il rapporto con il proprio passato si rivela difficile e profondamente conflittuale, è essenziale che gli adolescenti maturino una consapevole capacità di fare memoria, sfuggendo al rischio di una rimozione indiscriminata e imparando, piuttosto, ad isolare i corto-circuiti da bypassare e a recuperare, invece, al di là di ogni rimpianto o nostalgia, quei ricordi positivi che contribuiscono a fare della memoria un serbatoio di energie e di riferimenti significativi, per andare avanti nel proprio percorso di vita senza replicare le povertà e gli errori del passato.



Foto Shutterstock

Riportare al cuore

I ragazzi hanno sempre più fretta di vivere il presente e passano le giornate ad allenarsi a stare a galla nella modernità liquida o in bilico fra un privato angusto e la paura di dover stare nel mondo, in quel mondo che li condanna alla solitudine e alla marginalità.

I genitori spesso sono proiettati nell'ansia del domani (che è cosa diversa dal senso del futuro), con la preoccupazione di non riuscire ad assicurare ai propri figli uno standard di vita adeguato alle loro esigenze e magari migliore di quel che hanno potuto godere finora. I nonni sono ormai confinati in una memoria silenziosa, resa insignificante dalla fuga in avanti del tempo, dalle illusioni dell'innovazione, dalla mobilità che cancella i sentimenti dell'appartenenza e promuove il nomadismo come stile di vita vincente.

Nel mercato delle azioni educative, ricordare non è più moneta corrente; è un'azione destinata all'incuria collettiva o confinata a momenti particolari di nostalgia. E invece è un verbo che varrebbe la pena recuperare, perché rende visibile quel che la famiglia davvero è e la sua forza autentica, insita nella capacità e nella volontà di raccontarsi per esprimere la propria verità più profonda, quella che sfida la contingenza dell'attimo fuggente e costruisce la speranza dell'eternità.

Il problema non è che cosa ricordare, ma perché e come fare memoria della storia condivisa che tiene insieme le generazioni all'interno del nucleo familiare. Si ha bisogno di ricordare perché si è convinti dell'assoluta necessità di custodire con cura i gesti quotidiani dell'amore parentale; perché le gioie e i dolori, i pensieri e i sentimenti, le sconfitte e le vittorie di ciascun membro della famiglia riguardano tutti per la loro potenziale capacità di insegnare a vivere; perché i legami fra le persone contano più delle singole esperienze realizzate giorno per giorno. La memoria è il segno che la mente e il cuore funzionano all'unisono nel mettere ordine nel passato e nel salvaguardare tutto ciò che può dare slancio alle scelte

Come è difficile per le famiglie proporre ai giovanissimi il ricordo come una parte fondamentale della propria identità e non semplicemente come un'occhiata superficiale e distratta alla soffitta o alla cantina della casa!

future; è il luogo della riconciliazione e della purificazione di intenzioni e di gesti segnati, anche involontariamente, dall'egoismo e dalle fragilità individuali.

Nella vita della famiglia è altrettanto importante comprendere e verificare come si formano e si trasmettono i ricordi. Essi non sono un semplice accumulo di fatti, ma eventi che formano, rinnovano e irrobustiscono le relazioni interpersonali; territorio comune in cui incontrarsi e volersi bene in un dialogo che può ormai fare a meno delle parole; consapevolezza dell'impegno condiviso di fare manutenzione del passato per rendere sensato il presente.

Ricordare insieme piccoli e grandi cose significa accogliersi l'un l'altro con rispetto e tenerezza reciproca, sperimentando la gioia della gratitudine verso chi ha partecipato cordialmente alla storia della propria famiglia e ha lasciato un'impronta indelebile nel cuore.



Foto Shutterstock



Don Bosco fu salesiano? Sì, dai 31 anni in poi!

È nota la battuta se don Bosco sia stato salesiano a no, visto che il 14 maggio 1862 non ha fatto la professione religiosa come i primi salesiani. Ma, battuta a parte, sembra che si possa storicamente affermare che don Bosco in un certo qual modo si è fatto “salesiano” molto prima di quella data, quando aveva cioè 31 anni!

La scelta salesiana del 1846

Nella primavera avanzata del 1846 la marchesa Barolo, pur convinta della santità personale del giovane prete don Bosco – rilevava difatti in lui “quell’aria di raccoglimento e di semplicità propria delle anime sante” – in vista della sua salute compromessa dall’eccessivo lavoro, lo mise di fronte ad una precisa scelta: o stava con lei, o se ne andava per i fatti suoi, lasciando ad altri il posto di cappellano dell’ospedaletto di Santa Filomena.

È nota l’immediata risposta di don Bosco: “Signora marchesa, Ella ha danaro e con facilità troverà preti

In un nuovo libro la risposta di don Bosco alle sfide della cultura moderna

quanti ne vuole pe’ suoi istituti. De’ poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo... La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato”.

Religioso salesiano ante litteram

Dunque prima ancora del novembre 1846 – quando don Bosco si trasferì definitivamente a casa Pinar di Novati con la mamma – ci troviamo di fronte ad un sacerdote diocesano che praticamente si è già fatto “religioso”, ossia *uomo tutto di Dio per una missione speciale*.

È infatti un sacerdote di Dio che accetta anzitutto *la povertà radicale*. Appena ordinato prete e anche dopo il triennio al Convitto, ha infatti rifiutato varie offerte di lavoro pastorale, legittimamente pagate, all’interno delle strutture ecclesiarie. Nel

1846 poi lascia l’impiego presso la generosissima marchesa, rinunciando ad un sicuro appoggio umano per seguire solo la voce di Dio che lo chiama a servire i suoi giovani. Si fida di Lui, cui vuole portare i giovani consacrando tutto al loro servizio.

È un sacerdote di Dio che coltiva *una castità al di sopra di ogni sospetto*, tenuto conto che lavora alla periferia della città, con giovani difficili, vittime talora di esperienze ambigue o negative tra compagni e con adulti approfittatori dei più indifesi.

È un sacerdote di Dio che *professa obbedienza* al suo vescovo mons. Luigi Fransoni, da cui dipende in tutto e per tutto, e senza il cui appoggio non farà mai nulla.

È un sacerdote di Dio che *vive un’ardente carità verso i giovani*, verso cui si sente chiamato a spendere tutta la vita.

È un sacerdote di Dio che intende *lavorare in gruppo-comunità con altri*, giovani e meno giovani, preti e laici.

Già salesiano negli obiettivi e nel metodo

Formare “onesti cittadini e buoni cristiani” è da sempre la sintetica formula delle finalità dell’Opera Salesiana, tradotta magari negli ultimi decenni nella nuova formula “evangelizzare educando ed educare evangelizzando”. Ebbene gli stessi concetti li troviamo già nel giovane don Bosco del 1846. Basta leggere ciò che scriveva il 13 marzo di quell’anno al Vicario di città, marchese Michele Benso di Cavour: lo scopo del suo Catechismo era semplicemente di “raccolgere nei giorni festivi quei giovani che, abbandonati a se stessi, non intervengono ad alcuna Chiesa per l’istruzione, il che si fa prendendoli alle buone con parole, promesse, regali, e simili”. Quanto all’insegnamento esso si riduceva a questo: “1° Amore al lavoro. 2° Frequenza dei Santi Sacramenti. 3° Rispetto ad ogni superiorità. 4° Fuga dai cattivi compagni”.

In trasparenza vi appare già anche il suo metodo educativo, fondato su “Ragione, Religione e Amorevolezza”. E se la presenza di quest’ultima fosse debole, basta vedere ciò che scrive a fine agosto 1846, in un momento di riposo al paese natio, all’amico don Borel rimasto in città: “Va bene che don Trivero si presti per l’Oratorio; ma stia attento che egli tratta i figliuoli con molta energia, e so che alcuni



furono già disgustati. Egli faccia che l’olio condisca ogni vivanda del nostro Oratorio”.

Scelta radicale di vita

Già nei primi faticosi tempi dell’Oratorio itinerante, don Bosco vive una forte *unione con Dio*, alla stregua cioè *di chi vive* un’intensa vita interiore con il suo Dio in mezzo ad un’attività instancabile (studio a tavolino e azione, contemplativo dell’azione), *di chi si consacra* al lavoro apostolico generoso, *di chi rifiuta* il comfort, la ricerca di consolazione, la gratificazione del successo, *di chi accetta* tutte le fatiche (lavoro e temperanza), *di chi sprizza amore* all’Eucarestia, alla Confessione, alla Vergine, al Papa, insomma *di chi vive in Dio la propria vita*.


Nel frammento quasi unico della sua “storia dell’anima”, nel 1854 confesserà: “Quando [otto anni fa] mi diedi

a questa parte di sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla *maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime*, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi aiuti di poter continuare fino all’ultimo respiro di mia vita. Così sia”.

Don Bosco modello

Don Bosco si presenta dunque come modello di radicalità evangelica, di lavoro e temperanza già all’inizio della sua Opera (1846). Lo sarà per oltre 40 anni, sino alla fine.

Ed allora, nel *Testamento Spirituale*, offrirà la chiave interpretativa di tutta la sua azione intesa come carità totale *usque ad effusionem sanguinis*, fino all’*unione mistica* con Dio in un amore oblativo illimitato: “Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno le benedizioni del cielo”.

Il prossimo Capitolo Generale (2014) si farà carico di approfondire questi temi. In tale attesa, per la radicalità evangelica vissuta (e promossa da don Bosco per la Famiglia Salesiana) in risposta a dieci sfide lanciate dalla cultura moderna, una valida e intrigante meditazione può essere quella offerta dal nostro volumetto: F. Motto, “*Nel mondo ma non del mondo. Chiamati a scrivere insieme una nuova pagina di storia salesiana* (Elledici). 

Il beato Luigi Novarese

Nel nome di Cristo sofferente

Il mese prossimo, l'11 maggio 2013, la Chiesa proclamerà beato monsignor Luigi Novarese, un sacerdote la cui vita spirituale si è formata a contatto con i Salesiani e nel segno della devozione a don Bosco. Giovanni Paolo II lo definì "l'apostolo degli ammalati".

Aprile 1930. All'ospedale Santa Corona di Pietra Ligure, un giovane sedicenne scrive faticosamente una lettera. Sa che i dottori non gli danno speranza, eppure non si arrende. La mamma gli ha insegnato a pregare Gesù e la Madonna, ed è proprio il pensiero rivolto alla statua di Maria Ausiliatrice davanti alla quale si inginocchiava fin da piccolo nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù in corso Valentino a Casale, a spingerlo a rivolgersi al rettore maggiore dei Salesiani.

Poche righe di testo. "Sono un giovane di Casale, mi chiamo Luigi Novarese. Ho una grave malattia. I medici dicono che devo morire, ma io non voglio morire. Voglio guarire. So che don Bosco amava i giovani. Vuole, per favore, don Rinaldi, pregare e far pregare affinché anch'io ottenga la guarigione?"

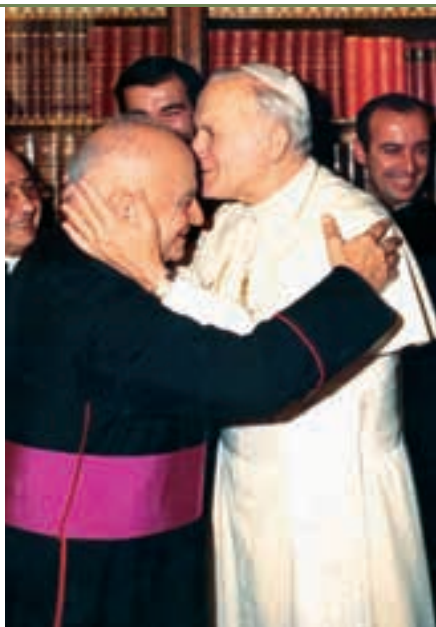
Il rettore maggiore dei Salesiani ha fama di uomo prudente che non ama

le decisioni precipitose. Ma davanti a quelle parole, sa che la risposta può essere solo una. Rapida e decisa. "Caro Luigi, i Salesiani e i ragazzi dell'oratorio di Valdocco pregheranno per te. Iniziamo la novena oggi stesso. Iniziane una anche tu, pregando con coraggio e con fede".

Il beato Luigi Novarese ha dato inizio a opere diffuse in tutto il mondo come i Volontari della Sofferenza, la Lega Sacerdotale Mariana, i Silenziosi Operai della Croce.



A partire dalla risposta di don Rinaldi, nella vita di Novarese si registra una svolta. È lui stesso a parlarne, in un breve articolo pubblicato nel luglio 1931 sul bollettino dell'Opera di Don Bosco, "Il Sacro Cuore di Gesù" di Casale. "Da quel momento", scrive Luigi, "posi tutta la fiducia in don Bosco, trascurai persino le prescrizioni mediche, per cui fui più volte rimproverato; ormai avevo scelto per unico medico don Bosco e le sue cure furono veramente efficaci, perché a poco a poco gli accessi si chiusero, constatai sensibile e



progressivo miglioramento, tanto che il 16 maggio del 1931 uscì dall'ospedale completamente guarito. Ora cammino e passeggio lungamente senza dolore alcuno e ho potuto riprendere gli studi. Riconoscentissimo a don Bosco, depongo al suo altare le grucce usate per sette anni, implorando continua la sua protezione su me, sulla famiglia e su quanti mi aiutarono”.

La vita per i più deboli

Novarese sceglie la strada del sacerdozio. Frequenta a Roma l'Almo Collegio Capranica, si laurea in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Gregoriana, è ordinato sacerdote il 17 dicembre 1938 nella Basilica di san Giovanni in Laterano. Da allora la sua vita si svolge prevalentemente nella capitale. Il 1° maggio 1942, su invito di monsignor Giovanni Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato Vaticana e futuro papa Paolo VI, inizia a lavorare presso la Segreteria di Stato della Santa Sede dove rimane fino al 12 maggio 1970. Ma la sua vera vocazione è per gli ammalati.

Non solo perché si oppose ai pregiudizi che assegnavano all'infermo un ruolo passivo ritenendolo degno solo di pietà e compassione, ma perché rivoluzionò la pastorale della salute, rendendo gli ammalati protagonisti di un apostolato di tipo nuovo.

Darà inizio a opere che sono diffuse in tutto il mondo: Lega Sacerdotale Mariana, Volontari della Sofferenza, Silenziosi Operai della Croce. Convegni, pellegrinaggi a Lourdes dei sacerdoti ammalati, fondazione di una ventina di Centri in Italia e all'estero. Il suo nome vive in eterno, nel cuore di chi soffrendo sa donare l'amore.

“È l'incontro con il Cristo risorto”, scrive don Aufiero, postulatore nella causa di beatificazione e sacerdote dei Silenziosi Operai della Croce, l'associazione fondata da Novarese nel 1950 “ad avere dato a Novarese la forza che

gli ha permesso di dedicare la vita ai più deboli. E a realizzare imprese straordinarie. Basti pensare alla Casa Cuore Immacolato di Maria a Re, in Piemonte, prima e unica residenza di esercizi spirituali al mondo per disabili e infermi, tuttora frequentata in estate da migliaia di ospiti. O al raduno dei settemila malati in barella e carrozzella realizzato nel cortile del Belvedere presso la Santa Sede, davanti a papa Pio XII, il 7 ottobre 1957. L'amore a Cristo e a Maria è stato il punto fermo che ha sostenuto Novarese in tutto il suo apostolato, guidandolo dall'adolescenza all'ultimo dei suoi giorni.”

La Casa Cuore Immacolato di Maria, sorta accanto al santuario della “Madonna del Sangue” a Re in provincia di Verbania. È una residenza per Esercizi Spirituali per disabili e infermi, unica al mondo.



Poteva nascere cieca o malformata

Ogni mese leggendo sul "Bollettino Salesiano" la rubrica "I nostri Santi" mi emoziono, venendo a conoscenza dei fatti strepitosi che avvengono per intercessione dei santi. Ora desidero raccontare anch'io la vicenda straordinaria che ho vissuto. Io avevo già un bambino di sette mesi ed ero molto contenta. Il 30 ottobre 2010 scoprii di essere di nuovo incinta. Questa seconda gravidanza era difficile da portare avanti, quindi dovevo stare a riposo, come avevo fatto durante la precedente, e sottopormi ad analisi prescritte dalla ginecologa. Al secondo mese un test rivelò che ero affetta da citomegalovirus. Fu per me una terribile sorpresa che mi lasciò sgomenta. La ginecologa mi sottopose a diverse analisi per accertare se si fosse incorsi in errore, ma i vari test risultavano sempre positivi. Io ero angosciata e piangevo sempre al sentire le possibili conseguenze che la ginecologa mi prospettava: la bambina poteva nascere cieca o malformata; oppure la gravidanza avrebbe potuto venire sospesa spontaneamente negli ultimi mesi. Io pregai tantissimo. Un giorno mi fu proposto di sottopormi ad un'amniocentesi, che mi avrebbe dato un po' di calma. Io avevo tanta paura, ma decisi di uniformarmi alla volontà del Signore: anche se la bambina non fosse risultata sana, io l'avrei voluta con me. Poiché io non potevo uscire, tramite

una mia amica riuscii a parlare con un sacerdote al quale spiegai il mio stato d'animo. Lui mi disse di affidarmi alla Madonna e a **san Domenico Savio**. Venni a conoscere san Domenico Savio e ne richiesi l'abitino. Giunse intanto l'11 febbraio 2011 (giorno anniversario delle apparizioni della Madonna di Lourdes) in cui mi fu praticata l'amniocentesi. Questa data rimane per me un segno della protezione di Maria. Non nascondo che avevo paura, poiché avendo io il virus, sussisteva sempre il pericolo di trasmetterlo, anche al momento del parto. Dopo 15 giorni potei conoscere l'esito delle analisi praticate: la bambina stava bene e nel liquido amniotico non c'era nessun virus. Ciò risultava strano poiché non si erano nemmeno formati degli anticorpi. Il 22 giugno 2011 è nata la mia bambina Maria Francesca, al cui nome ho aggiunto quello di Domenica, in ringraziamento a san Domenico Savio.

**Scotto Rosato Antonella,
Bacoli (NA)**

Sta' tranquilla, tutto andrà bene

Nella primavera del 2011 a mio marito fu diagnosticato un tumore. La scoperta improvvisa ci lasciò sgomenti. Il giorno in cui ci recammo all'ospedale, dove ave-

vamo insieme deciso che avvenisse l'intervento chirurgico, mi accorsi che in una borsa che portavo con me c'era un'immagine, che mi parve fosse uno dei tanti volantini pubblicitari. Quando la presi in mano per gettarla via, la riconobbi per quello che era veramente: una pagellina con l'immagine della beata Alessandrina da Costa. Da sempre io sono stata devota della beata **Alessandrina da Costa**, essendo stato mio zio, il sacerdote salesiano don Umberto Pasquale, una delle guide spirituali della beata. Guardando quella sacra immaginetta provai una grande serenità e sentii dentro di me una voce che mi diceva: "Sta tranquilla, tutto andrà bene". L'operazione di mio marito fu superata nel migliore dei modi e anche la convalescenza fu più breve del previsto.

**Ratti Annamaria,
Vignole Barbera (AL)**

Mi sono affidata a lui

Sono mamma di tre bambini: Anna, Alessandro e Chiara. Prima che fossi in attesa della nascita di Chiara, la più giovane, leggevo con commozione le testimonianze delle mamme che hanno avuto l'aiuto di san Domenico Savio. Ho cercato informazioni sulla sua vita e così ho conosciuto questo giovane santo. Mi sono tanto com-

mossa nel leggere in quale modo aveva salvato sua madre ammalata e come da questo fatto è nato **"l'abitino di san Domenico Savio"**. Mentre ero in aspettativa di Chiara, ho chiesto anch'io l'abitino e recitato le preghiere contenute nel libriccino che lo accompagnava. L'aiuto del giovane santo non si è fatto attendere. Quando a 24 settimane circa ho iniziato ad avere contrazioni ogni tre minuti, sono stata ricoverata in ospedale per tre giorni. Mi è stata applicata la flebo giorno e notte, e se la cura non avesse avuto effetto sarei stata trasferita in un altro ospedale. Assieme a mio marito ho invocato la protezione di san Domenico Savio: mi sono affidata a lui e sono rimasta tranquilla; la situazione è tornata normale. Dimessa dall'ospedale, sono sempre stata a riposo e ho continuato a pregare con fiducia. Chiara è nata il 27 luglio 2012, con due settimane di anticipo, piccina, ma piena di vita. È stata battezzata l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, giorno in cui, l'anno precedente, avevamo saputo della sua nascita. Per questo motivo le abbiamo messo il nome di Chiara Benedetta. Ci tenevo a dare questa testimonianza, per ringraziare questo santo che, in modo affettuoso, considero come un fratello minore.

Ballarin Patrizia, Mestre (VE)

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

Il Bollettino Salesiano sul tuo telefonino App "Edicola Salesiana"

Un'applicazione per avere sott'occhio tutto il mondo salesiano. Dalla *Rivista Maria Ausiliatrice*, a *Il Bollettino Salesiano* (ed. italiana), alle notizie della Congregazione. Uno strumento indispensabile per tutta la Famiglia Salesiana e gli amici di don Bosco.

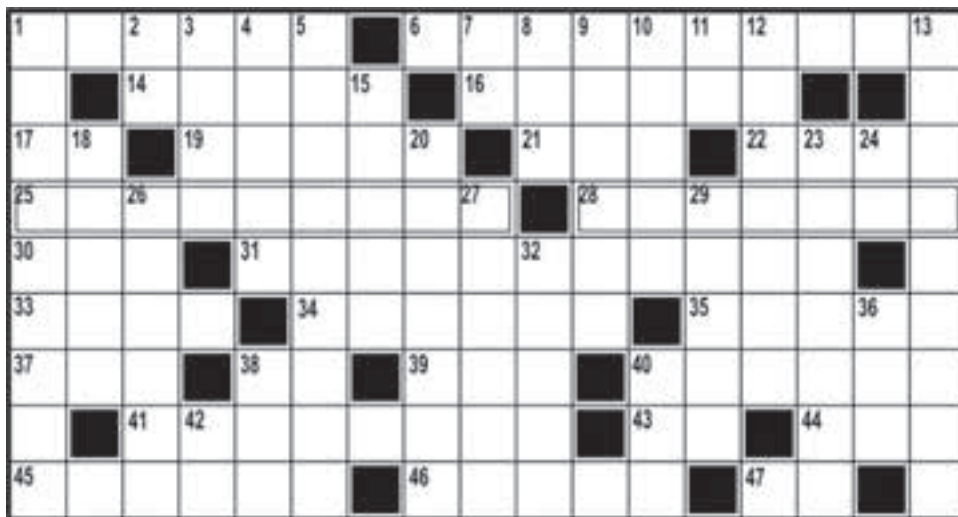
Puoi scaricare dal collegamento a lato la versione più consona al tuo strumento mobile.





Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Vi è nato Lino Banfi - 6. Irritabile, collerico - 14. Città romagnola nota per un autodromo - 16. È capoluogo delle Marche - 17. Il sodio per i chimici - 19. La domenica "in" dopo Pasqua - 21. Prep. art. - 22. Ha per capitale *N'jamena* - 25-28. **XXX** - 30. Mitra senza capo né coda - 31. Il singolare mammifero australiano che depone uova - 33. La madre di Achille - 34. Un luogo adibito alla rappresentazione di commedie e altri spettacoli - 35. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (sigla) - 37. Le pari Perseo - 38. *Esercito Italiano* - 39. Centonovantanove... romani - 40. I giganti mostruosi Oto ed Efilte, figli di Poseidone - 41. L'Enzo cantautore e cardiologo milanese (j=i) - 43. Vostro in breve - 44. La Copia Conoscenza Nascosta usata nella posta elettronica (sigla) - 45. Riluttante - 46. Parte delimitata di giardino - 47. Negazione.

VERTICALI. 1. La preghiera della penitenza nella forma latina della S. Messa - 2. Né sì ne no - 3. Un sultanato della penisola arabica - 4. Lo traccia l'aratro - 5. Lo Statuto su cui si basò la monarchia sabauda - 7. Il dio Sole degli egizi - 8. Una congiunzione inglese - 9. Ruvido - 10. Quella - 11. Dentro - 12. Persona decrepita, in modo canzonatorio o spregiativo - 13. Il sistema formato dall'insieme delle ghiandole - 15. Dipartimento francese della Piccardia - 18. Le arti per Cicerone - 20. Città di mare siciliana nota per il suo storico carnevale - 23. Figurativo - 24. Avanti Cristo - 26. Il Sebastian che diede il suo nome alla birra Stella - 27. Vendono occhiali e affini - 29. Sindacato autonomo dei lavoratori della scuola - 32. Panciuto recipiente di terracotta - 36. Il partito di Casini - 38. Il suo simbolo è un cane a sei zampe - 36. L'indimenticata Gardner - 42. Antico Testamento.

L'ANGELO DALLA BREVE VITA



Nell'Ottocento l'aspettativa di vita era molto diversa da quella attuale, la durata della vita era mediamente inferiore e la mortalità infantile molto elevata, soprattutto per colpa di malattie dalle quali all'epoca non si guariva. Era il 1863 quando un ragazzo, proveniente da una famiglia estremamente povera ma apprezzata per l'onestà, fu ammesso all'Oratorio di don Bosco di Torino. Non aveva ancora compiuto 14 anni quando **XXX** fu notato da don Bosco per il suo candore e il suo sincero desiderio di migliorarsi. Si incontrarono la prima volta durante un momento di ricreazione e don Bosco già dopo i primi scambi di parole vide nel ragazzo una purezza fuori del comune. Questi gli rivelò che il suo paese, Argentera, era situato in montagna, in provincia di Cuneo, e che gli aveva fatto da padrino il parroco educandolo ai buoni principi e indirizzandolo sulla via della bontà. Il ragazzo confessò, tra le lacrime, che era riconoscente al suo padrino per tutto quello che aveva fatto e per essergli sempre stato vicino. Disse inoltre che era sua intenzione studiare per poter diventare sacerdote e chiese come fare a diventare buono come i suoi compagni e come Domenico Savio che ammirava tanto. Don Bosco gli rivelò che bastava seguire solo tre cose: allegria, studio e pietà. Praticando queste cose avrebbe potuto vivere felice e arricchire l'anima.

Questo era il *grande programma* e lo seguì con dedizione e zelo finché poté. Infatti, per pochi mesi ancora il ragazzo, studiò, apprese la diligenza e il sacrificio, manifestò umiltà, si dimostrò servizievole in ogni occasione e il suo amore crebbe a dismisura. Poi durante un freddissimo inverno prese una polmonite che lo portò a morire nel giro di una settimana. Le sue ultime parole commossero i presenti al capezzale: "Io muoio col rincrescimento di non aver amato Dio come si meritava!". Fu lo stesso Don Bosco, in seguito, a scrivere la sua biografia.

Soluzione del numero precedente





Don PAUL COSSETTE

Morto a Sherbrooke, Canada, il 28 gennaio 2013, a 71 anni.

Un exallievo ha scritto sulla sua pagina Facebook: «L'anima di questo grande uomo riposi in pace! Era profondamente umano, amichevole, cordiale, sereno, sempre accogliente, con un francobollo in mano (ha animato un club filatelico per molti anni), con un sorriso discreto ma sincero. Aveva uno sguardo attento per i nostri lavori scolastici, sapeva congratularsi e lodare e trovare sempre una parola giusta per incoraggiare. Era un vero uomo di Dio, celebrava abitualmente la Messa con meravigliosa passione. Ho partecipato molte volte alla sua Messa e, sia che presiedesse o concelebrasse, mi piaceva incrociare il suo sguardo

e sentire che era felice di poter condividere la sua fede con noi giovani. Alla scuola, agli exallievi, agli insegnanti e a tutti coloro che lo hanno conosciuto mancherà molto. Grazie, Paul».

Paul era nato in Québec, aveva solo cinque anni quando suo padre era morto. Grazie al felice incontro con un salesiano, a 13 anni entrò nell'aspirantato di Haverstraw, New York. Imparò l'inglese e nel 1959 entrò nel noviziato di Newton. Nel tirocinio seguente dimostrò subito grandi capacità comunicative e pedagogiche e un non comune talento artistico per animare i ragazzi. Nel 1971 fu ordinato sacerdote. Si laureò poi in teologia e pedagogia.

Due grandi apostolati

Nella sua vita salesiana ebbe due grandi apostolati. Il primo quello educativo, quasi tutto vissuto a Sherbrooke, la grande scuola dove fu insegnante e direttore dal 1971 al 1996. Poi, fino al Duemila, fu responsabile della pastorale universitaria. In questi anni spese tutto se stesso per la scuola, sempre vicino agli studenti, pronto ad ascoltarli anche quando avrebbe avuto il suo turno di riposo. Aveva una memoria prodigiosa per i nomi e ricordava quelli di tutti e 700 gli allievi. Al suo funerale erano presenti tutti. «Si dice che don Bosco era l'amico dei giovani. E i giovani sono sempre stati al centro della vita di Paul» ha testimoniato un altro exallievo al funerale. «Gli rendiamo onore oggi, perché fino alla fine, ha voluto essere amico dei giovani in modo semplice e sincero. In nome di tutti i giovani che hanno avuto la fortuna di incrociare la tua strada ti ringraziamo di cuore per la tua pazienza, il tuo affetto e la tua dedizione per noi. Rimarrai nella memoria di migliaia di studenti. Ora puoi riposare, dopo tanti anni di servizio ai giovani, hai meritato la gloria e la felicità eterne».

Il suo secondo apostolato fu la comunicazione. Dal 1976 è stato

direttore del *Carrefour Salésien*, il Bollettino Salesiano del Canada, che realizzò con gusto artistico e intelligenza fino alla morte. Dal 1996 fu anche direttore del centro salesiano audiovisivo del Canada. Teneva una vasta raccolta di ritagli di giornali che riguardavano gli exallievi della scuola che riportava nelle bacheche della casa, dove inseriva anche notizie, materiale per feste, fotografie, eventi artistici.

Nell'omelia funebre, don George Harkins, direttore della comunità, ha detto: «Ieri era la festa del nostro fondatore. Don Bosco ha accolto Paul nel paradiso salesiano. Paul e don Bosco avevano molto in comune. Entrambi hanno perso i loro padri nell'infanzia, hanno lavorato tutta la vita per rendere felici i giovani, entrambi erano educatori ed erano religiosi. Paul aveva una grande conoscenza del mondo salesiano e un grande amore per le cose salesiane. Più di cinquant'anni fa si impegnò a seguire Cristo come salesiano secondo l'esempio del Buon Pastore, donando la sua vita per gli altri. Sulla sua bara ci sono tre libri, accanto al crocifisso e ai fiori: sono la Bibbia, le Costituzioni salesiane e una copia del *Carrefour Salésien*. Ci parlano della sua vita».



L'albero brontolone

Aveva un tronco rugoso, dei rami un po' rachitici che producevano delle meline aspre che nessuno voleva. Ma la cosa peggiore era il carattere. Albero non faceva che lamentarsi: il campo si sarebbe riempito di fango, le mucche e i conigli gli avrebbero rovinato la corteccia, l'erba alta gli avrebbe fatto il solletico e così via.

Siepe, che era cresciuta proprio accanto ad Albero, decise perciò di far qualcosa per impedire il continuo mugugno di quel brontolone d'Albero. Spiegò il problema al vecchio Corvo che disse: «Albero non ha una vera ragione di vita, ecco perché si lamenta sempre».

«Ma dove si trova questa ragione?».

«Di solito, proprio sotto il naso».

In estate, Siepe si riempì di verde e, come sempre, Caprifoglio le si attorcigliò alle foglie, adornandola con i suoi fiori profumati.

«Albero», chiese Siepe un bel giorno, «qual è la cosa più brutta della tua vita?».

Albero ci pensò un po' e poi sussurrò con voce triste: «La cosa peggiore è che non piaccio a nessuno. La mia fioritura dura solo pochi giorni, le mie foglie non sono belle e le mie mele selvatiche hanno un sapore orribile».

«Ma a questo si può rimediare facilmente!», esclamò Siepe. «Potrei chiedere a Caprifoglio di crescere lungo il tuo tronco e sui tuoi rami, e così saresti ricoperto di fiori profumati e di foglie verdi per la maggior

parte dell'anno. L'unica difficoltà è che... Caprifoglio non vuole: dice che ti lamenti troppo».

Albero rimase in silenzio. Poi disse: «Se io prometto di lamentarmi di meno, potresti convincerlo a crescere sopra di me?».

«Certo», rispose Siepe.

Così, per un anno intero, Albero non si lamentò neppure una volta.

E un bel giorno della primavera seguente, Caprifoglio mise fuori un timido germoglio. Si attorcigliò al tronco di Albero e si intrecciò ai suoi rami, dischiuse i suoi fiori profumati gialli e rosa, e Albero divenne il più bello tra tutti gli alberi del campo.

Da quel giorno non si lamentò più. Nemmeno una volta. Mai più. Un pomeriggio d'inverno, Corvo andò da Siepe. «Non ho più sentito Albero lamentarsi. Deve aver trovato una ragione di vita. Qual è?».

«Chiedilo a lui», rispose Siepe.

Corvo volò da Albero e gli chiese che ragione di vita avesse trovato.

«Non posso parlare ora, Corvo, devo proteggere Caprifoglio dal vento».

«Ma è tutto marrone e avvizzito, ora che è inverno».

«Ora è così» rispose Albero. «Ma si appoggia a me perché io lo protegga fino a primavera. E allora sboccherà di nuovo più folto e più bello dell'anno passato». Il vecchio Corvo e Siepe furono molto contenti nel sentirlo parlare così. Albero aveva trovato la sua ragione di vita e non si sarebbe lamentato mai più. 🌿

Talvolta il cuore è presbite. Tutti abbiamo una ragione di vita... proprio sotto il naso.



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Don Bosco Educatore
**I ragazzi mancano
più per vivacità
che per cattiveria**

A tu per tu
**Il dentista
di Betlemme**
*Un exallievo
straordinario*

L'invitato
Eredi dei martiri
*Incontro con Monsignor
Pierre Nguyen Van De*

Arte salesiana
**Il pittore della cupola
di Maria Ausiliatrice**
Giuseppe Rollini

Speciale
Invito a Valdoceo 3
Finalmente una tettoia!

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.